

dicit in eisdem libris idem Cicero propterea et istum non creditum in deos receptum tali morte, quia fortasse, quod erat in Romulo probatum, id est persnasum, Romani vulgare noluerunt, id est vile facere, si hoc et alteri facile tribueretur.

[*Cfr. Liv., I, 31, 8; Dion. Hal., 3, 35*].

[18, 33] ... enim serpit, sed volat in optimum statum instituto tuo sermone res publica. (S.) Post eum Numae Pompili nepos ex filia rex a populo est Ancus Marcius constitutus, itemque de imperio suo legem curiatam tulit. Qui cum Latinos bello devicisset, adscrivit eos in civitatem, atque idem Aventinum et Caetium montem adiunxit urbi, quosque agros ceperat divisit et silvas maritimas omnis publicavit, quas ceperat, et ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit⁴⁵. Atque ita cum tres et viginti regnavisset annos, est mortuus. Tum Laelius: Laudandus etiam iste rex; sed obscura est historia Romana, siquidem istius regis matrem habemus, ignoramus patrem. S. Ita est, inquit; sed temporum illorum tantum fere regum inlustrata sunt nomina.

[19, 34] Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus annis illarum disciplinarum et artium. Fuisse enim quendam ferunt Demaratum Corinthium et honore et auctoritate et fortunis facile civitatis suae principem; qui cum Corinthiorum tyrannum Cypselum ferre non potuisset, fugisse cum magna pecunia dicitur ac se contulisse Tarquinos, in urbem Etruriae florentissimam⁴⁶. Cumque audiret dominationem Cypseli confirmari, defugit patriam vir liber ac fortis et adscitus est civis a Tarquinsibus atque in ea civitate domicilium

via da un fulmine, non fu però ritenuto essere stato con tale morte accolto tra gli dei per il fatto forse che i Romani non vollero divulgare, cioè svalutare, attribuendolo facilmente anche ad un altro, quello che riguarda a Romolo già era stato dimostrato, di cui cioè tutti erano stati convinti.

« A questo punto Lelio: — Continua Scipione, né ... (Mar) ».

[18, 33] ... infatti striscia a terra, ma vola il nostro Stato verso la massima perfezione in questo discorso che hai incominciato.

Scipione: — Dopo di lui fu fatto re dal popolo Anco Marcio, nipote da parte di figlia di Numa Pompilio, ed ancor egli propose ai comizi curiati la legge sui suoi poteri. Vinta la guerra con i Latini, li assunse nella cittadinanza, e aggiunse alla città i colli Aventino e Celio; le campagne che aveva occupate assegnò ai cittadini, ridusse a proprietà dello Stato i boschi litoranei che aveva conquistato, e presso la foce del Tevere fondò una città e la consolidò con dei coloni⁴⁵. E dopo aver così regnato per ventitré anni, morì — Allora Lelio: — Degno di lode è questo re; ma è oscura la storia romana dal momento che conosciamo la madre, ma ignoriamo il padre di questo re.

Scipione: — È così, — disse; — ma generalmente soltanto i nomi dei re di quei tempi furono circondati di luce.

[19, 34] Però a questo punto la città sembra essersi fatta più colta per una sorta d'innesto di civiltà. In questa città infatti sboccò non già un trascurabile rivolo dalla Grecia, ma un amplissimo fiume di quella civiltà e di quelle arti. Tramandano infatti dell'esistenza di un certo Demarato di Corinto, incontestato principe della sua città per onore, autorità e fortune; e siccome non poteva tollerare la tirannide di Cipselo su Corinto, si dice che fosse fuggito con una grande ricchezza e si fosse rifugiato a Tarquini, città floridissima dell'Etruria⁴⁶. Uddendo poi che la tirannide di Cipselo si consolidava, quell'uomo libero e forte non volle ritornare in patria, e venne assunto nella cittadinanza dai Tarquines, e stabilito

45. La fondazione di Ostia non è però anteriore al IV sec. a. C.; né in epoca anteriore si verificarono deduzioni di coloni.

46. La tirannide di Cipselo risale soltanto al 610 a. C.; mentre la storiografia tradizionale porrebbe gli inizi del regno di Tarquinio Prisco nel 616

Il sincretismo presentato da Cicero, che lo desunneva dal libro VI di Livio, è quindi privo di fondamento.

LIBER VI

[1, 1] Quae ab condita urbe Roma ad captam eandem¹ Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus decemvirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui, [2] res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, tum quod parvae et rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe ple-raeque interiere.² [3] Clariora deinceps certioraque ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta domi militiaeque exponentur.

[4] Ceterum primo quo adminiculo erecta erat eodem innixa M. Furio principe stetit, neque eum abdicare se dictatura nisi anno circumacto passi sunt. [5] Comititia in insequentem annum tribunos habere, quorum in magistratu capta urbs esset, non placuit; res ad interregnum rediit. [6] Cum civitas in opere ac labore assiduo reficiendae urbis teneretur,

* Il libro VI narra gli avvenimenti dal 389 al 367 a. C.
1. Il quinto libro dell'opera liviana si chiude con la conquista di Roma da parte dei Galli, avvenuta secondo la datazione liviana nel 390 a. C., e con la sua liberazione per opera di Camillo.

2. Gli annali dei pontefici erano tavole dove ogni anno i pontefici segnavano i nomi dei magistrati in carica e gli avvenimenti più importanti di guerra e di pace. Queste tavole, custodite negli archivi dei pontefici, furono pubblicate e ampliate verso il 120 a. C. dal pontefice Publio Mucio Sevola. L'affermazione di Livio che la maggior parte dei documenti andò distrutta nell'incendio di Roma, adottata per giustificare la scarsità e l'in-

LIBRO VI *

[1, 1] Ho esposto nei primi cinque libri quei fatti, guerre esterne e agitazioni interne, che avvennero in Roma dalla fondazione della città fino alla sua presa¹, dapprima sotto i re, poi sotto i consoli, i dittatori, i decemviri e i tribuni consolari: [2] fatti oscuri sia per la troppa antichità, che li rende simili a quelle cose che per la grande distanza nello spazio a malapena si possono discernere, sia perché in quei tempi scarsi e rari erano i documenti scritti, unici sicuri custodi della tradizione storica, e per di più anche le notizie che erano contenute negli annali dei pontefici ed in altri documenti pubblici e privati per la maggior parte andarono perdute nell'incendio della città.² [3] Di qui innanzi più chiari e più certi saranno gli avvenimenti di pace e di guerra che io esporrò, dopo la rinascita della città, quasi risorta dalle radici più fiorenti e rigogliosa.

[4] Dapprima dunque la città si rese appoggiandosi allo stesso sostegno col quale si era risollecata, cioè la guida di Marco Furio, né lasciò che abdicasse alla dittatura se non al termine dell'anno. [5] Non parve opportuno che tenessero i comizi per l'anno seguente quei tribuni militari sotto la cui magistratura la città era stata occupata: si ebbe quindi un interregno. [6] Mentre la città era intenta ad un lavoro assiduo di ricostruzione, il tribuno della plebe Gneo Marcio citò

certezza delle notizie sul periodo più antico della storia romana, va accolta con molta riserva, perché una certa parte del materiale documentario degli archivi pubblici e privati dovette essere salvata.

aut in senatu ab imperatore aut ad imperatorem aut ad regem aut ad populum aliquem a senatu, num quia genere orationis in eius modi causis accuratore est utendum, idcirco pars etiam haec causarum numeranda videtur aut propriis praeceptis instruenda? » « Minime vero », inquit Catulus: « non enim deerit homini diserto in eius modi rebus facultas ex ceteris rebus et causis comparata ». [50] « Ergo item » inquit « illa, quae saepe diserte agenda sunt et quae ego paulo ante, cum eloquentiam laudarem, dixi oratoris esse, neque habent suum locum ullum in divisione partium neque certum praeceptorum genus et agenda sunt non minus diserte, quam quae in lite dicuntur, obiurgatio, cohortatio, consolatio, quorum nihil est, quod non summa dicendi ornamenta desideret; sed ex artificio res istae praecepta non quaerunt », « Plane » inquit Catulus « adsentior ». [51] « Age vero », inquit Antonius « qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse historiam scribere? » « Si, ut Graeci scripserunt, summi », inquit Catulus; « si, ut nostri, nihil opus est oratore; satis est non esse mendacem ». « Atqui, ne nostros contemas », inquit Antonius, « Graeci quoque ipsi sic initio scripturarum, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso ³⁰; [52] erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnis singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, eique etiam nunc annales maximi nominantur. [53] Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, homi-

³⁰. Si allude a Catone il Censore (234-149 a. C.), autore di un'importante opera storica dal titolo *Origines*, a Q. Fabio Pittore (circa 260-190 a. C.), autore di una *Storia di Roma* in lingua greca, e a L. Calpurnio Pisone detto *Fringi* (console nel 133 a. C.), autore di un'altra *Storia di Roma* in lingua latina. Di tali opere non ci è rimasto quasi nulla.

debba dare delle istruzioni a un generale o a un re straniero o al popolo (sono casi che si presentano spesso agli uomini che coprono alte cariche). Credi forse che, per il fatto che in tali occasioni bisogna fare uso di un linguaggio molto accurato, sia necessario classificare anche questi discorsi e regolarli con norme particolari? » « Nient'affatto » rispose Catulo, « perché in casi del genere un uomo eloquente ricorgerà a quell'abilità, che gli proviene da tutte quelle situazioni e avvenimenti nei quali si è già trovato ». [50] « Allo stesso modo » riprese Antonio, « quegli accurati discorsi che spesso bisogna fare e che, come ho detto poco fa, quando tessevo l'elogio dell'eloquenza, sono di spettanza dell'oratore, voglio dire i discorsi di biasimo, le esortazioni, i discorsi consolatori non trovano posto nella classificazione delle varie forme dell'eloquenza e non richiedono una particolare specie di maestri: eppure vanno svolti con un'eloquenza non minore di quella che si nota nelle arringhe del foro. Tutti questi discorsi richiedono una cura estrema; eppure non si possono dettare per essi norme teoriche ». « Siamo perfettamente d'accordo » rispose Catulo. [51] « Dunque » continuò Antonio, « non ti pare che scrivere un'opera storica sia compito di un oratore valente ed esperitissimo nell'arte del dire? » E Catulo rispose: « Per scriverla alla maniera dei Greci, bisogna proprio essere un sommo oratore; per scriverla alla maniera nostra, non occorre alcuna abilità oratoria: basta saper dire la verità ». « Ma non è giusto » disse Antonio, « disprezzare i nostri autori, perché anche gli storici greci agli inizi com-ponevano le loro opere come i nostri Catone, Pittore e Pisone ³⁰. [52] La storia infatti non era altro che una compilazione di annali; per questo, affinché si conservasse il ricordo di ogni pubblico avvenimento, dall'inizio dello Stato romano fino al pontificato di P. Mucio, il pontefice massimo registrava tutti gli avvenimenti di ogni singolo anno, trascrivendoli su una tavola bianca, che esponeva nella sua casa, perché il popolo potesse prenderne visione. Sono gli annali che anche oggi vengono chiamati *Massimi*. [53] Questa maniera di scrivere è stata imitata da molti scrittori, che ci hanno tramandato il ricordo di epoche, personaggi, luoghi e

num, locorum gestarumque rerum reliquerunt, itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellenicus, Acusilas³¹ fuit aliisque permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornentur oratio — modo enim huc ista sunt importata — et, dum intellegatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. [54] Paulum se erexit et addidit maiorem historiae sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater³²; ceteri non exornatores rerum, sed tantum modo narratores fuerunt. [13] « Est », inquit Catulus « ut dicis; sed iste ipse Caelius neque distinxit historiam varietate colorum neque verborum conlocatione et tractu orationis leni et aequabili perpoliivit illud opus; sed ut homo neque doctus neque maxime aptus ad dicendum, sicut potuit, dolavit; vicit tamen, ut dicis, superiores ». [55] « Minime mirum », inquit Antonius « si ista res adhuc nostra lingua inlustrata non est; nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in causis atque in foro eluceat; apud Graecos autem eloquentissimi homines remoti a causis forensibus cum ad ceteras res inlustris tum ad historiam scribendam maxime se applicaverunt. Namque et Herodotum³³ illum, qui princeps genus hoc ornavit, in causis nihil omnino versatum esse accepimus; atqui tanta est eloquentia, ut me quidem, quantum ego Graece scripta intellegere possum, magno opere delectet; [56] et post illum Thucydides³⁴ omnis dicendi artificio mea sententia facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur, ita porro verbis est aptus et pressus, ut nescias, utrum res oratione an verba sententis inlustrentur: atqui ne hunc quidem, quamquam est in re publica versatus, ex numero accepimus eorum, qui causas dicitantur; et hos ipsos liberos tum scrip-

31. Sono i più antichi storici greci, i cosiddetti *logografi*, vissuti nel sec. VI a. C.
32. Celio Antipatro, autore di una *Storia della seconda guerra punica* in 7 libri.

33. Il più antico dei grandi storici greci (480-425 circa a. C.), autore di una importantissima *Storia dell'oriente e delle guerre persiane*, che ci è giunta.

imprese in opere composte senza alcun ornamento stilistico. Come i Greci ebbero Ferecide, Ellanico, Acusilao³¹ e moltissimi altri, così noi abbiamo avuto Catone, Pittore e Pisone: costoro non conoscevano l'arte di abbellire il discorso, perché da poco essa è stata introdotta nel nostro paese, e consideravano la concisione unita alla chiarezza l'unico pregio della parte del dire. [54] Un intimo amico di Crasso, Antipatro³², uomo di grande talento, si è innalzato un poco sugli altri, dando un certo lustro alla storia: tutti gli altri non hanno pensato ad abbellire i fatti, limitandosi solo a narrarli. [13] « È proprio così » disse Catulo, « ma lo stesso Celio non seppe adornare la sua opera storica con la varietà degli abbellimenti, né seppe levigarla con la felice collocazione delle parole e con uno stile dolce e costante. Da uomo poco istruito e poco idoneo all'arte del dire egli l'ha sgrossata come meglio ha potuto: però, come tu giustamente dici, ha superato gli storici anteriori ». [55] « Non mi meraviglio affatto » disse Antonio, « dal momento che nessuno finora ha scritto un'opera storica in lingua latina con intendimento artistico. Nel nostro paese nessuno studia eloquenza, eccettuati coloro che vogliono brillare nelle cause del foro: presso i Greci, invece, nomini eloquentissimi, del tutto estranei alle cause del foro, coltivarono sia la storia sia le altre nobili arti. È noto che quel famoso Erodoto³³, il primo scrittore di storia fornito di senso artistico, non si occupò affatto di cause: ma è uno scrittore così eloquente, che ne ricavo un immenso godimento, per quanto io possa intendermi di opere scritte in greco. [56] Dopo di lui incontriamo Tucidide³⁴, che per i pregi stilistici supera di gran lunga, a mio avviso, tutti gli scrittori: infatti è così concettoso, che quasi eguaglia col numero dei pensieri il numero delle parole, ed è così accorcio e preciso nell'uso delle parole, che tu non sai se sono i concetti a ricevere luce dalle parole o le parole dai concetti. Per quanto noi sappiamo, neppure lui, benché abbia ricoperto delle cariche pubbliche, appartenne al nu-

34. Il più grande storico greco (460-390 circa a. C.), autore della celeberrima *Storia della guerra del Peloponneso*, che ci è giunta.

dictatura abdicaret. Nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. [4] Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis³, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt; [5] inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat quo satis certo auctore stetur.

dictatura non appena compiuta la funzione non certo memorabile per cui aveva ottenuta la carica. Non è facile scegliere fra le varie versioni e i vari autori: [4] io ritengo che la nostra tradizione storica sia vizziata dagli elogi funebri e dalle false iscrizioni poste sotto i busti³, in quanto ciascuna famiglia cercava di trarre a sé la gloria delle imprese e delle cariche pubbliche, con menzogne che possono trarre in inganno. [5] Di qui certamente proviene la confusione circa le gesta dei singoli e la documentazione pubblica degli avvenimenti, né esiste alcuno scrittore contemporaneo di quei fatti, su cui ci si possa basare con maggior sicurezza.

3. Livio allude agli elogi funebri tenuti in onore degli uomini di famiglie illustri, che venivano conservati negli archivi di famiglia, e alle iscrizioni che si ponevano sotto i busti degli estinti, con l'enumerazione degli onori rivestiti e delle imprese compiute. Le considerazioni di Livio sulle esagerazioni e le falsificazioni a cui portava l'orgoglio gentilizio sono particolarmente appropriate a proposito degli avvenimenti della seconda guerra sannitica, ma certamente non è questa l'unica causa delle incertezze e delle contraddizioni della tradizione.

mai saggia oltre che sacrosanta del senato tutto. Siccome su Marco Cassio¹², quando Messina lo rivendicava, i giudici con franchezza preannunciarono il loro parere in base alla legge Papia¹³, anche se il processo era già stato ufficialmente istruito, Messina lo ritirò. Molti, appartenenti a città libere e federate, furono ammessi tra i cittadini romani; nessun ricorso mai fu motivato dal fatto che un popolo non aveva aderito o perché dal trattato fosse proibito di cambiare cittadinanza. Oserò dichiarare formalmente anche questo: non c'è stata mai condanna per uno che risultasse avere ottenuto la cittadinanza da un generale.

53 Passate ora a considerare la sanzione popolare fatta valere in molti casi e confermata dalla realtà e dalla pratica in cause di grande importanza. Chi ignora che sia stato stipulato un patto con tutti i latini sotto il consolato di Spurio Cassio e Postumo Cominio¹⁴? Di recente, fresca è la memoria, è stato inciso in trascrizione completa in una stele di bronzo dietro i rostri. Perché dunque Lucio Cossinio¹⁵ di Tivoli, il padre dell'eccelettissimo cavaliere romano qui presente, con la condanna di Tito Celio poté divenire cittadino di Roma e perché Tito Coponio, sempre della stessa città e anche lui di grandissimo valore e merito (voi ne conoscete i nipoti Tito e Gaio Coponio) divenne romano in seguito alla condanna di Gaio Masone¹⁶?

54 Il talento oratorio poté aprire le porte a questo privilegio, la virtù guerriera no? Era consentito ai federati riportare a casa il bottino dalla vittoria conseguita su di noi, da quella sui nemici no? Quel che potevano ottenere con la parola non potevano conseguirlo con l'azione di guerra? Gli antenati nostri preferivano che ricom-pense più alte andassero a chi accusava, anziché a chi combatteva?

24 Se con la legge Servilla, di estrema durezza, quei

simum et sapientissimum iudicium etiam senatus. Iudices cum prae se ferrent palamque loquerentur, quid essent lege Papia de M. Cassio Mamertinis repetentibus iudicaturi, Mamertini publice suscepta causa desisterant. Multi in civitatem recepti ex liberis foederatisque populis [Liberati sunt]: nemo umquam est de civitate accusatus, quod aut populus fundus factus non esset, aut quod foedere civitatis mutandae ius impediretur. Audetis etiam hoc contendere, nunquam esse condemnatum quem constaret ab imperatore nostro civitate donatum.

Cognoscite nunc populi Romani iudicium multis rebus interpositum atque in maximis causis re ipsa atque usu comprobatum. Cum Latinis omnibus foedus esse lectum Sp. Cassio Postumo Cominio consulibus quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse. Quomodo igitur L. Cossinius Tiburis, pater huius equitis Romani, optimi atque ornatissimi viri, damnato T. Coello, quomodo ex eadem civitate T. Coponius, civis item summa virtute et dignitate, — nepotes T. et C. Coponios nostis — damnato C. Masone civis Romanus est factus?

An 54
lingua et ingenio pateferi aditus ad civitatem potuit, manu et virtute non potuit? Anne de nobis trahere spolia foederatis licebat, de hostibus non licebat? An quod adipisci poterant dicendo, id eis pugnando adsequi non licebat? An accusatori maiores nostri maiora praemia quam bellatori esse voluerunt? Quodsi acerbissima lege 24

tonsam." **Thymbreum** Apollinem Vergilius (Aen. 3, 85) a monte Thymbreo appellavit, qui est in agro Troiano. **Toleno** est genus machinae, quo trahitur aqua, alteram partem praegravante pondere, dictus a tollendo. **Tolerare**, patienter ferre. Accius in Neoptolemo (466): „Aut quisquam potis est tolerare acritudinem.“ Ennius lib. II (134): „Ferro se caede(i), quam dictis his, toleraret.“ **Toles** tumor in faucibus, quae per deminutionem tonsillae dicuntur. **Tullianum**, quod dicitur pars quaedam carceris, Ser. Tullium regem aedificasse aiunt. **Taxat** verbum ponitur in his, quae finiuntur, quoad tangi liceat; in litibus quoque, arbitrove cum proscibitur, quoad ei ius sit statuendi, taxatio dicitur, quae fit certae summae. A tangendo autem dici etiam scaenici testimonio sunt, qui taxatores dicuntur, quod alter alterum maledictis tangit. **Tabernacula** dicuntur a similitudine tabernarum; quae ipsae, quod ex tabulis olim fiebant, dictae sunt, non ut quidam putant, quod tabulis cludantur. **Tagit** Pacuvius in Teucro (344): „Ut ego, si quisquam me tagit.“ Et tagam idem in Hermiona (165): „Aut non cernam, nisi tagam“, sine dubio antiqua consuetudine usurpavit. Nam nunc ea sine praepositionibus non dicuntur, ut contigit, attingit. **Tablinum** proxime atrium locus dicitur, quod antiqui magistratus in suo imperio tabulis rationum ibi habebant publicarum rationum causa factum locum. **Tabem** eam, quae faceret tabescere, apud antiquos usurpatam Sallustius quoque frequenter, ut in Catilina, cum ait (36): „Uti tabes plerosque civium animos invaserat“; et in lib. IV Historiarum (46): „Qui quidem mos, ut tabes, in Urbem coiectus“ Et Corvin[i]us pro Liburnia: „Propter hanc tabem atque perniciem domus totius.“ **Tabellis** pro chartis ute-

no naturale, cioè per la forza fisica ed il coraggio personale, ed inoltre, per mezzo delle loro istituzioni, stimolano vivamente i giovani a questo ardimento. 11. Un solo esempio basterà a dimostrare l'impegno che lo Stato mette nel formare uomini che siano capaci di sopportare qualsiasi cosa, per guadagnarsi nella propria patria la riputazione di valorosi.

53. 1. Quando muore un qualche illustre cittadino, costui, durante i suoi funerali, viene portato con tutti gli onori possibili nel Foro, presso i cosiddetti Rostri, e collocato, talora in posizione eretta, ben visibile, tal'altra, ma più raramente, su pino. 2. Qui, mentre tutto il popolo è in piedi attorno alla salma, un figlio maggiore del defunto, se questi ne ha lasciato uno in tale età e il figlio si trova presente, altrimenti qualche altro suo parente, dopo essere salito sulla tribuna rostrata, comincia ad esporre le virtù del morto e le imprese che questi ha portato felicemente in porto durante la vita¹. 3. Succede perciò che la gente, e non soltanto coloro che hanno partecipato di persona a tali imprese, ma anche quelli che ne sono stati estranei, richiamandosi alla mente o immaginandosi davanti agli occhi quei fatti, arriva a condividere il dolore a tal punto che la disgrazia non sembra essere dei soli familiari, bensì comune a tutto il popolo. 4. Dopo la *laudatio funebris* e l'espletamento dei riti prescritti, collocano l'immagine del defunto nel luogo più in vista della casa, chiusa in una edicola di legno². 5. Questa immagine consiste in una maschera che riproduce con eccezionale fedeltà sia i lineamenti sia il colorito del volto del defunto. 6. In occasione di pubblici sacrifici, poi, essi espongono queste immagini e le ornano con grande cura; quando poi muore un qualche altro illustre membro della famiglia, le portano in corteo durante la celebrazione dei funerali, facendole indossare ad uomini che meglio sembrano rassomigliare al defunto quanto a statura ed a presenza fisica. 7. Costoro, inoltre, se il defunto è stato console o pretore, indossano delle toghe orlate di porpora, se è stato censore, delle toghe tutte di porpora, se infine ha celebrato il trionfo, oppure ha ottenuto qualche altra onorificenza del genere, delle toghe ricamate in oro. 8. Essi avanzano tutti su carri prece-

duti dai fasci, dalle scuri e dalle varie altre insegne che per uso accompagnano i magistrati, a seconda della dignità delle cariche che nello Stato ciascuno ha di volta in volta ricoperto durante la sua vita; poi, quando arrivano ai Rostri, si siedono tutti in fila sopra seggi d'avorio. 9. E a questo punto non è facile per un giovane che aspiri alla fama ed alla virtù, poter assistere ad uno spettacolo più moralmente esaltante di questo. 10. A chi, infatti, non metterebbe in cuore un nobile entusiasmo il fatto di vedere le immagini di uomini stimati per la loro virtù riunite lì tutte insieme, quasi fossero vive e spiranti? Quale spettacolo potrebbe riuscire più splendido di questo?

54. 1. Inoltre, l'oratore che tiene l'elogio funebre in onore del defunto prossimo alla sepoltura, quando ha finito di parlare di costui, incomincia a ricordare i successi e le imprese degli altri suoi antenati, di cui sono presenti le immagini, partendo dal più antico. 2. Poiché con tali mezzi viene continuamente rinnovata la gloriosa fama degli uomini grandi, viene resa immortale la celebrità di coloro che hanno compiuto qualche nobile impresa e, al tempo stesso, viene fatta conoscere a tutti e tramandata alle generazioni future la gloria di coloro che hanno fatto del bene alla patria. 3. Ma quel che più importa è il fatto che i giovani vengono incitati a sopportare qualsiasi cosa nell'interesse dello Stato, al fine di ottenere la gloria che accompagna gli uomini valorosi. 4. Quanto sto dicendo è confermato dai fatti che seguono. Molti Romani, infatti, affrontarono spontaneamente degli scontri a corpo per risolvere una battaglia decisiva, mentre non pochi scelsero una morte sicura, alcuni in battaglia per salvare la vita dei compagni, altri in tempo di pace per la sicurezza dello Stato. 5. Alcuni, poi, che ricoprivano cariche pubbliche, hanno fatto uccidere contro ogni costume o legge che pubblici, hanno fatto così maggior importanza all'interesse dei propri figli¹, attribuendo così maggior importanza all'interesse della propria patria che non al naturale legame di parentela con i familiari più stretti. 6. Molti fatti del genere e riguardo a molte persone si raccontano da parte dei Romani; ma per il momento ne basti uno solo, riferito col nome del protagonista, a scopo di esempio e di conferma a quanto sto dicendo.

53. ¹ È questa la maggior trattazione da noi posseduta sui funerali dei nobili, in origine dei soli patrizi. Le *laudationes funebres*, fatte pubblicamente con intonazione elogiativa, erano non di rado falsificatrici della realtà storica; venivano tuttavia spesso utilizzate come fonti storiche.

² O armadi, nell'atrio della casa.

54. ¹ Per esempio L. Giunio Bruto, che fece uccidere il figlio che aveva compiuto contro lo Stato romano, e T. Manlio Torquato, che condannò suo figlio, colpevole di aver disobbedito ad un suo ordine.

Cicerone, *de legibus* III, 34-36

Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatum tabellariam legem abstulisse? Quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora iudicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae. Quam ob rem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Itaque isti rationi neque lator quisquam est inventus nec auctor umquam bonus. XVI [35] Sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis: ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido. Secuta biennio post Cassia est de populi iudiciis, a nobili homine lata L. Cassio, sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnis rumusculos populari ratione aucupante. Carbonis est tertia de iubendis legibus ac vetandis, seditiosi atque improbi civis, cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre. [36] Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque iudicio C. Coelius tabellam, doluitque quoad vixit se ut opprimeret C. Popillium nocuisse rei publicae.

Cicerone, Le leggi, III, 34-36

Chi non si rende conto che le leggi tabellarie hanno distrutto tutta l'autorità degli ottimati? Il popolo libero non ne ha mai sentito il bisogno; le ha richieste con insistenza quando si è sentito oppresso dal dominio e dal potere dei maggiorenti. In effetti i giudizi più severi contro gli uomini più potenti si esprimono ad alta voce piuttosto che con voto scritto. Di conseguenza si sarebbe dovuto strappare ai potenti l'eccessivo arbitrio che essi potevano esercitare sul voto nelle cause disoneste; ma non si sarebbe dovuto concedere al popolo la possibilità di votare di nascosto, grazie alla quale non sarebbe stato possibile alla gente d'abbene conoscere le opinioni di ciascuno e consentire che si potesse nascondere dietro un'anonima tavoletta scritta un voto censurabile. D'altronde non si è mai trovato tra le persone d'abbene nessuno che si sia mai fatto promotore o legislatore di un provvedimento del genere. Le leggi tabellarie sono difatti quattro, la prima delle quali riguarda l'elezione dei magistrati: essa è la Gabinia, proposta da un individuo ignoto e sordido. Due anni dopo seguì la legge Cassia per i giudizi popolari, promossa da Lucio Cassio [Longino Ravilla], un nobile, ma (sia detto col dovuto rispetto alla sua famiglia) in conflitto con le persone perbene e smanioso di procacciarsi ogni sospiro del favore popolare con la sua politica. La terza, sull'emanazione e l'abrogazione delle leggi, è di [Caio Papirio] Carbone, cittadino sedizioso e senza scrupoli, a cui nemmeno il suo ritorno presso la gente d'abbene poté valere un benvenuto da parte loro. Il suffragio ad alta voce fu lasciato a un solo caso, che lo stesso Cassio aveva escluso: quello per alto tradimento e attentato all'ordine costituito. Caio Celio [Caldo] estese il voto scritto e segreto anche a questo genere di processo [107 a.C.], e provò rimorso fino a che visse perché, per schiacciare Caio Popillio¹⁴, aveva arrecato danno allo stato.

Cic., *pro Plancio* 49

ain tandem? una centuria praerogativa tantum habet auctoritatis ut nemo umquam prior eam tulerit quin renuntiatus sit aut eis ipsis comitiis consul aut certe in illum annum; aedilem tu Plancium factum esse miraris, in quo non exigua pars populi, sed universus populus voluntatem suam declararit, cuius in honore non unius tribus pars sed comitia tota comitiis fuerint praerogativa?

Livio 1, 43

Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus. Non enim, ut ab Romulo traditum ceteri servaverant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque iure promisce omnibus datum est; sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur et vis omnis penes primores civitatis esset; equites enim vocabantur primi, octoginta inde primae classis centuriae, ibi si variaret—quod raro incidebat—[fiebat] ut secundae classis vocarentur; nec fere unquam infra ita descenderunt ut ad infimos pervenirent. Nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Ser. Tullio summam non convenire. Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibus qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo; nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinere.

Dai poveri, così, tutti questi oneri passarono sui ricchi. A questi furono attribuiti i diritti politici; non però, come Romolo aveva stabilito e i re avevano mantenuto, fu dato più il suffragio per testa a tutti con la stessa forza e col valore stesso, ma furono stabilite differenziazioni, sì che nessuno apparisse escluso dal voto, ma l'autorità restasse tutta⁴ ai cittadini ricchi. Si chiamavano infatti a votare primi i cavalieri; poi le ottanta centurie della prima classe; se c'era dissenso nei voti, ciò che avveniva raramente, [fu stabilito] che si chiamassero i cittadini della seconda classe; né quasi mai si scese tanto in giù da giungere fino all'ultima. Né deve far meraviglia che il presente ordinamento, dopo che si è giunti a trentacinque tribù, raddoppiate poi con la divisione di ciascuna in due centurie, di giovani e di anziani, non corrisponda più al totale di Servio Tullio. Egli infatti, divisa la città in quattro parti secondo le zone e i colli abitati, le denominò tribù da tributo, come io penso; giacché anche di esso tributo egli determinò il modo di pagamento in proporzione del censo; né queste tribù avevano relazione alcuna con la distribuzione e col numero delle centurie.

Cicerone, de legibus III, 1, 2-3

Videtis igitur magistratus hanc esse vim ut praesit praescribatque recta et utilia et coniuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus, vereque dici potest, magistratum esse legem loquentem, legem autem mutum magistratum. [3] Nihil porro tam aptum est ad ius condicionemque naturae — quod quom dico, legem a me dici intellegi volo — quam imperium, sine quo nec domus ulla nec civitas nec gens nec hominum universum genus stare, nec rerum natura omnis nec ipse mundus potest. Nam et hic deo paret, et huic oboediunt maria terraeque, et hominum vita iussis supremae legis obtemperat

	COMIZI CURIATI	COMIZI CENTURIATI	COMIZI TRIBUTI	CONCILIVM PLEBIS
UNITÀ DI VOTO	30 CURIE, 10 PER CIASCUNA DELLE ANTICHE TRIBÙ ETNICHE	193 CENTURIE, 18 DI EQUITES, 170 DI PEDITES (CLASSIFICATE NEL II A. C.; 2 GRUPPI DI ETÀ E 5 CLASSI CENSITARIE); 5 CENTURIE SENZA ARMI	35 TRIBÙ: 4 URBANE, 31 RUSTICHE	
CITTADINI PRESENTI	POPOLO ASSENTE. ALLA FINE DELLA REPUBBLICA CIASCUNA CURIA RAPPRESENTATA DA UN LITTORE	APERTI A TUTTI I CITTADINI		APERTO A TUTTI I CITTADINI PLEBEI
MAGISTRATO CHE PRESIEDE	CONSOLE, PRETORE (O <i>PONTIFEX MAXIMUS</i>) (CON AUSPICIA)	CONSOLE, PRETORE, O PRIMA DEL 201, DITTATORE. <i>INTERREX</i> A INIZIO ANNO IN ASSENZA DEI CONSOLI (CON AUSPICIA)	CONSOLE O PRETORE. EDILE CURULE PER AMMINISTRAZIONE GIUSTIZIA (CON AUSPICIA)	TRIBUNO DELLA PLEBE, EDILE DELLA PLEBE (SENZA AUSPICIA)
ELEZIONI		CONSOLI, PRETORI, CENSORI	EDILI CURULI, QUESTORI, TRIBUNI MILITARI, MAGISTRATI SPECIALI	T RIBUNI ED EDILI DELLA PLEBE ALCUNI MAGISTRATI SPECIALI

	COMIZI CURIATI	COMIZI CENTURIATI	COMIZI TRIBUTI	CONCILIVM PLEBIS
ROGATIONES a) LEGISLATIVA	VOTANO LEX CURIATA, CHE CONFERIVA L'IMPERIVM AI MAGISTRATI. CONFERMANO ADOZIONI E ALCUNI TESTAMENTI (SOTTO PRESIDENZA DEL PONTIFEX MAXIMUS)	ORIGINARIAMENTE PRINCIPALE ORGANO LEGISLATIVO DELLO STATO. RARAMENTE UTILIZZATO DOPO IL 218, TRANNE CHE PER DICHIARAZIONI DI GUERRA E CONFERMA DEL POTERE DEI CENSORI	LEGISLAZIONE DI OGNI TIPO	LEGISLAZIONE DI OGNI TIPO MAGGIORANZA DELLE LEGGI PROPOSTE DAI TRIBUNI. PROPRIAMENTE PLEBISCITA. HANNO VALORE DI LEGGE DAL 287 a. C.
b) GIUDIZIARIE (SOPRATTUTTO PRIMA DELLA FINE DEL II A. C.)		PER LE ACCUSE CAPITALI. NEL I A. C. LIMITATI ALLE ACCUSE DI <i>PERDUELLIO</i>	CRIMINI DI STATO PASSIBILI DI AMMENDA	CRIMINI DI STATO PASSIBILI DI AMMENDA. GIUDIZI FREQUENTI DAVANTI AI TRIBUNI, SOPRATTUTTO PRIMA DELLA ISTITUZIONE DEI TRIBUNALI PERMANENTI
LUOGO DI RIUNIONE	<i>COMITIUM</i> (CAMPIDOGGIO)	FUORI DAL <i>POMERIUM</i> (QUASI SEMPRE CAMPO MARZIO)	PER LE ELEZIONI ALLA FINE DELLA REPUBBLICA CAMPO MARZIO. PER LA LEGISLAZIONE E L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA FORO O CAMPIDOGGIO	

I consoli, prima di far uscire le legioni per una spedizione militare, quando si trovano a Roma esercitano la loro autorità su tutti gli affari pubblici. Tutti gli altri magistrati, infatti, a eccezione dei tribuni, sono subordinati e obbediscono a loro, e sono loro a introdurre le ambascerie presso il senato. Oltre a quanto si è già detto, sono loro a proporre le deliberazioni urgenti e a curare per intero l'esecuzione dei decreti. Per di più, tocca a loro curare tutte le questioni relative agli affari pubblici, che debbono essere trattate con l'intervento del popolo; convocare le assemblee; proporre i decreti; dirigere l'esecuzione delle decisioni dei più. Ancora, hanno un'autorità quasi assoluta nei preparativi di guerra e, in generale, nella condotta sul campo. Hanno infatti facoltà di dare ai contingenti alleati le disposizioni che ritengono opportune, di nominare i tribuni militari, di arruolare i soldati e scegliere quelli idonei. Oltre a quanto si è detto, sul campo hanno facoltà di infliggere punizioni a chi vogliono, tra i loro subordinati. Sono anche autorizzati a spendere, del denaro pubblico, le cifre che stabiliscono: un questore li accompagna ed esegue prontamente ogni loro ordine. Così si potrebbe dire a buon diritto, se si guardasse a questa parte, che il sistema politico è semplicemente monarchico e regale.

2.6 Il diritto di appello al popolo contro le condanne capitali inflitte dai consoli

Un ulteriore controllo sui poteri autocratici dei consoli era costituito dal diritto di *provocatio ad populum*, ovvero dalla facoltà per ogni cittadino romano di appellarsi all'assemblea popolare nel caso un console gli avesse inflitto la pena capitale. La tradizione, registrata da Dionigi di Alicarnasso, attribuiva questo provvedimento a P. Valerio Publicola, console nel primo anno della repubblica, ricordandone anche il rinnovo da parte di L. Valerio Publicola Potito nel 449 a.C. È probabile tuttavia che si tratti di semplici proiezioni nel passato di un provvedimento posteriore, la *lex Valeria de provocatione* presentata nel 300 a.C. dal console M. Valerio Corvo: l'imbarazzo mostrato da Livio nel tentar di spiegare per quale motivo la medesima legge fosse stata presentata per tre volte nel giro di circa due secoli da membri della stessa famiglia, può avvalorare questa interpretazione. Resta significativo che le fonti riportino la legge per l'appello al popolo al primo anno della repubblica e, di nuovo, alla restaurazione dell'ordinamento tradizionale dopo la parentesi del decemvirato: la *lex de provocatione* era ritenuta il fondamento stesso della libertà repubblicana.

Dionigi di Alicarnasso, Storia di Roma arcaica, V, 19, 3-4

E, volendo dare alla plebe una prova sicura di libertà, [il console P. Valerio] tolse dai fasci le scuri, e fissò come usanza per i consoli dopo di lui [...] che essi dovessero usare le scuri solo fuori città, mentre in città avrebbero dovuto fregiarsi soltanto dei fasci. Egli introdusse

altresì delle leggi molto benefiche, che diedero sollievo ai plebei. Mediante una di queste, in particolare, proibì che qualcuno potesse essere un magistrato dei Romani senza aver ricevuto la carica dal popolo, fissando la morte come pena per la trasgressione di questa legge e garantendo l'impunità a chiunque uccidesse il trasgressore. In una seconda legge è scritto: «Se un magistrato vuole che un Romano sia messo a morte, frustato o multato, i privati cittadini possono convocare in giudizio il magistrato davanti al popolo e nel frattempo il suddetto cittadino non sarà passibile di pena da parte di quel magistrato, fino a quando il popolo non abbia espresso il suo voto su di lui».

Notae et animadversiones censoriae in veteribus monumentis repertae memoria dignae.

[1] Si quis agrum suum passus fuerat sordescere eumque indiligenter curabat ac neque araverat neque purgaverat, sive quis arborem suam vineamque habuerat derelictui, non id sine poena fuit sed erat opus censorium censorsque aerarium faciebant¹. [2] Item, quis eques Romanus equum habere gracilentum aut parum nitidum visus erat «inpolitiae» notabatur; id verbum significat quasi tu dicas «incuriae». [3] Cuius rei utriusque auctoritates sunt et M. Cato id saepe numero adtestatus est².

XII

Deplorazioni e punizioni dei censori, trovate in antichi documenti e meritevoli di ricordo.

[1] Se uno lasciava intristire il suo campo tra le erbacce e non lo curava con diligenza, non lo arava, non lo ripuliva; o se teneva alberi e vigne in stato di abbandono, ciò non andava esente da punizione: se ne occupavano i censori, e questi lo mettevano tra gli erari¹. [2] Analogamente, se risultava che un cavaliere romano tenesse il cavallo macilento o poco lucido, subiva il biasimo di «impolitezza», che è quanto dire di incuria. [3] Di queste due notizie esistono le fonti; e Marco Catone le ha ripetutamente testimoniate².

[7] «Suntoque aediles curatores urbis, annonae ludorumque sollemnium, ollisque ad honoris amplioris gradum is primus ascensus esto.

«Censoris populi aevitates, suboles, familias pecuniasque censento, urbis tecta templa, vias, aquas, aerarium vectigalia tuento populi que partis in tribus describunto, exin pecunias, aevitatis, ordines partiunto, equitum peditumque prolem describunto, caelibes esse prohibento, mores populi regunto, probrum in senatu ne relinquonto; bini sunt, magistratum quinquennium habento; reliqui magistratus annui sunt; eaque potestas semper esto.

«I censori censiscano le età, i figli a carico, gli schiavi ed il bestiame, tutelino gli edifici pubblici, i templi, le strade, le acque, l'erario, le entrate finanziarie, distribuiscano i cittadini nelle tribù, dividano le centurie in base al patrimonio ed all'età, prendano nota dei figli dei cavalieri e dei fanti, vietino il celibato, sorvegliano la morale del popolo, non lascino un indegno in senato; siano due, tengano la magistratura per un quinquennio; gli altri magistrati siano annuali; e quella loro potestà sia perpetua.

[8] «Iuris disceptator, qui privata iudicet iudicarive iubeat, praetor esto; is iuris civilis custos esto; huic potestate pari, quotcumque senatus creverit populusve iusserit, tot sunt.

[8] «Interprete della legge, che giudichi e dia mandato di giudicare le cause dei privati, sia il pretore; sia depositario del diritto civile; a questo siano pari in potere quanti il senato avrà decretato ed il popolo ordinato.

«Vi siano due che rivestano potestà

VII

Quod M. Varro-Cn. Pompeio, consuli primum designato, commentarium dedit quem appellavit ipse εἰσαγωγικόν, de officio senatus habendi.

[1] Gnaeo Pompeio consulatus primus cum M. Crasso designatus est¹. [2] Eum magistratum Pompeius cum initurus foret, quoniam per militiae tempora senatus habendi consulendique, rerum expers urbanarum fuit, M. Varronem familiarem suum rogavit uti commentarium faceret εἰσαγωγικόν² (sic enim Varro ipse appellat), ex quo disceret quid facere dicereque deberet cum senatum consuleret. [3] Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, perisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro *epistolicarum quaestionum* quarto, in quibus litteris, quoniam quae ante scripserat non comparebant, docet rursus multa ad eam rem ducentia.

[4] Primum ibi ponit qui fuerint per quos more maiorum senatus haberi soleret, eosque nominat: dictatorem, consules, praetores, tribunos plebi, interregem, praefectum urbi; neque alii praeter hos ius fuisse dixit facere senatusconsultum³, quotiensque usus venisset ut omnes isti magistratus eodem tempore Romae essent, tum quo supra ordine scripti essent, qui eorum prior aliis esset, ei potissimum senatus consulendi ius fuisse ait; [5] deinde extraordinario iure tribunos quoque militares, qui pro consulibus fuissent, item decemviros, quibus imperium consulare tum esset, item triumviros reipublicae constituendae causa creatos ius consulendi senatum habuisse⁴.

[6] Postea scripsit de intercessionibus dixitque intercedendi ne senatusconsultum fieret ius fuisse iis solis qui eadem potestate qua ii qui senatusconsultum facere vellent maioreve essent⁵.

[7] Tum adscripsit de locis in quibus senatusconsultum fieri iure posset, docuitque confirmavitque, nisi in loco per augures

1. Nel 70 a. C.

2. Cioè «introduttivo», «di avviamento».

3. S'intenda per «senatoconsulto», qui e nei §§ seguenti, non la stesura finale del decreto ma la «consultazione del senato» quale effettivamente si svolge a cura del magistrato competente a chiedere il parere dell'assemblea.

4. VARRONE, 4 fr. 1 Bremer.

5. VARRONE, 4 fr. 2 Bremer.

VII

(Un memorandum di Marco Varrone, da lui stesso chiamato *Isagogico*, destinato a Gneo Pompeo nella sua prima designazione a console, sull'ufficio di presidenza del senato.

[1] Gneo Pompeo ricevette la prima designazione a console in coppia con Marco Crasso¹. [2] Sul punto di prendere possesso della carica, siccome la lunga milizia gli aveva precluso la pratica degli affari urbani, quali la presidenza e la consultazione del senato, Pompeo si rivolse al suo amico Marco Varrone pregandolo di comporre un saggio *isagogico*² (così lo chiama Varrone stesso) che gl'insegnasse che cosa doveva fare e dire quando consultava il senato. [3] Questo saggio composto per Pompeo su tale argomento andò perduto: lo dice Varrone nella lettera indirizzata a Oppiano che si trova nel libro quarto delle *Questioni epistolari*; e in questa lettera egli tratta di nuovo molti punti di quella materia dato che il precedente scritto non era più disponibile.

[4] Primo punto: a chi, secondo la tradizione, spettasse presiedere il senato. Egli ne dà l'elenco: dittatore, consoli, pretori, tribuni della plebe, interregé, prefetto urbano; all'infuori di questi, egli dice, nessun altro aveva il diritto di promuovere il senatoconsulto³; e ogniqualvolta si verificasse la contemporanea presenza in Roma di tutti questi magistrati, il diritto di consultare il senato spettava in primo luogo a chi, nell'ordine del suddetto elenco, avesse la precedenza sugli altri; [5] poi, per diritto straordinario, anche i tribuni militari con funzione di consoli nonché i decenviri che all'epoca avessero l'imperio consolare e i triumviri nominati per la costituzione dello stato, avevano anch'essi il diritto di consultare il senato⁴.

[6] In secondo luogo Varrone scrisse sul veto: il diritto di vietare un senatoconsulto spettava unicamente a chi fosse dotato di uguale o maggior potere rispetto a chi promuovesse il senatoconsulto⁵.

[7] Scrisse poi sui luoghi legalmente abilitati per il senatoconsulto; e qui egli insegnava e ribadiva che il senatoconsulto

constituto quod «templum» appellaretur⁶ senatusconsultum factum esset, iustum id non fuisse; propterea et in curia Hostilia et in Pompeia et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta ut in iis senatusconsulta more maiorum iusta fieri possent. Inter quae id quoque scriptum reliquit: non omnes aedes sacras templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse.

[8] Post haec deinceps dicit senatusconsultum ante exortum aut post occasum solem factum ratum non fuisse; opus etiam censorium fecisse existimatos per quos eo tempore senatusconsultum factum esset.

[9] Docet deinde inibi multa: quibus diebus haberi senatum ius non sit; immolareque hostiam prius auspicarique debere qui senatum habiturus esset, de rebusque divinis prius quam humanis ad senatum referendum esse; tum porro referri oportere aut infinite de republica aut de singulis rebus finite; senatusque consultum fieri duobus modis, aut per discessionem, si consentiretur, aut, si res dubia esset, per singulorum sententias exquisitas; singulos autem debere consuli gradatim incipique a consulari gradu. Ex quo gradu semper quidem antea primum rogari solitum qui princeps in senatum lectus esset⁷; tum autem cum haec scriberet, novum morem institutum refert per ambitionem gratiamque, ut is primus rogaretur quem rogare vellet qui haberet senatum, dum is tamen ex gradu consulari esset. [10] Praeter haec de pignore quoque capiendo disserit deque multa dicenda senatori qui, cum in senatum venire deberet, non adesset⁸. [11] Haec et alia quaedam id genus in libro quo supra dixi M. Varro epistula ad Oppianum scripta executus est⁹.

[12] Sed quod ait senatusconsultum duobus modis fieri sole- re, aut conquisitis sententiis aut per discessionem, parum convenire videtur cum eo quod Ateius Capito in *coniectaneis* scriptum reliquit. [13] Nam in libro eorum I Tiberonem dicere ait

6. Secondo il senso primitivo *templum* è la zona «ritagliata» dall'augure nel cielo e sul terreno, dentro la quale vengono osservati e interpretati gli auspici.

7. Cfr. 4, 10, 2.

8. VARRONE, 4 fr. 3 Bremer (= §§ 7-10).

9. VARRONE, p. 195 seg. Bipontina.

sarebbe stato giuridicamente invalido se non si teneva in un luogo stabilito dagli àuguri e denominato «tempio»⁶; perciò gli àuguri costituirono dei templi anche nella curia Ostilia, nella Pompea e poi nella Giulia, che in precedenza erano luoghi profani, in modo che vi si potessero tenere senatoconsulti legittimi secondo la tradizione. Qui, tra l'altro, Varrone ha scritto che non tutti gli edifici sacri sono «templi»; neanche quello di Vesta è un tempio.

[8] Dopo di ciò egli avverte che il senatoconsulto tenuto prima dell'alba o dopo il tramonto non era valido; se in tali ore si teneva il senatoconsulto i responsabili venivano giudicati passibili di censura.

[9] Fa poi seguire numerose notizie: in quali giorni non è legittimo riunire il senato; chi intende riunire il senato deve prima immolare una vittima e prendere gli auspici; al senato si deve riferire sugli affari divini prima che su quelli umani; poi bisogna riferire o in generale sulla cosa pubblica o in particolare su casi singoli; il senatoconsulto si fa in due modi: o per divisione se tutti sono d'accordo oppure, in caso di dubbio, chiedendo il parere dei singoli, e questi vanno consultati in ordine gerarchico, a partire dal rango consolare. In precedenza, di questo rango si usò sempre interrogare per primo colui che era stato scelto per capolista del senato⁷; poi, riferisce Varrone, al tempo in cui egli scriveva s'era presa una nuova abitudine, dettata dal desiderio di accondiscendere e compiacere: s'interrogava per primo quello che il presidente del senato voleva, purché fosse di rango consolare. [10] Inoltre Varrone parla anche del pegno da imporre e della multa da irrogare al senatore assente ingiustificato⁸. [11] Queste e altre informazioni del genere, contenute nel libro suddetto, Marco Varrone le presentava nella lettera che scrisse a Oppiano⁹.

[12] Ma quanto alla sua affermazione che il senatoconsulto si usa fare in due modi, o chiedendo il parere o per divisione, essa non va molto d'accordo, a quanto pare, con ciò che ha lasciato scritto Ateio Capitone nello *Zibaldone*. [13] Nel primo libro di quest'opera egli dice che secondo Tiberone non si può fare

Livio 8.13.10-14

Priusquam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum rettulit atque ita disseruit: 'Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac virtute militum ad finem venit. Caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida Latina omnia et Antium ex Volscis aut vi capta aut recepta in deditioem praesidiis tenentur vestris. Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quoniam modo perpetua pace quietos obtineamus. Di immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt ut, sit Latium deinde an non sit, in vestra manu posuerint; itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo vel ignoscendo potestis. Uoltis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magna saepe usi estis. Voltis exemplo maiorum augere rem Romanam victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent. Sed maturato opus est quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis; et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet. Nostrum fuit efficere ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset; vestrum est decernere quod optimum vobis rei publicae sit.'

[14] Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare sed, cum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium dicere, [si] ut pro merito cuiusque statueretur, [si] de singulis nominatim referrent populis. Relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita, cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvini in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas quam habebant crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. In Veliternos, veteres cives Romanos, quod totiens rebellassent, graviter saevitum: et muri deiecti et senatus inde abductus iussisque trans Tiberim habitare, ut eius qui cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille pondo assium clarigatio esset nec priusquam aere persoluto is qui cepisset extra vincula captum haberet. In agrum senatorum coloni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt. Et Antium nova colonia missa, cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent; naves inde longae abactae interdictumque mari Antiati populo est et civitas data. Tiburtes Praenestinique agro multati neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen sed quod taedio imperii Romani cum Gallis, gente efferata, arma quondam consociassent. Ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluisent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data. Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit. Naves Antiatium partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro exstructum adornari placuit, Rostraque id templum appellatum.

Prima che fossero indetti i comizi per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, Camillo riferì al senato sulla questione del trattamento da usarsi ai popoli latini, così parlando: «O padri coscritti, il compito che nel Lazio era stato affidato alla guerra e alle armi è già stato condotto a termine, grazie al favore degli dei e al valore dei nostri soldati. Gli eserciti nemici sono stati sconfitti a Pedo e All'Astura: tutte le città latine, e Anzio nel territorio dei Volsci, sono state conquistate con la forza o costrette alla resa, e sono ora occupate dai nostri presidi. Rimane da deliberare, poiché troppo spesso essi turbano la nostra quiete con le loro ribellioni, in qual modo possiamo tenerli tranquilli con una duratura pacificazione. Gli dei immortali vi hanno lasciato così piena facoltà di decidere su questo punto, che da voi soli dipende se il Lazio deve ancora esistere oppure no. Dunque voi potete assicurarvi un'eterna pace nei rapporti coi Latini o con l'inferire o col perdonare. Volete usare la

maniera forte verso i nemici arresi e sconfitti? Potete distruggere tutto il Lazio, e fare un deserto spopolato di quella terra donde spesso avete tratto un valoroso esercito alleato, che vi è stato utile in molte ed importanti guerre. Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi acquistandovi grande gloria. Certo l'impero di gran lunga più stabile è quello a cui i sudditi ubbidiscono volentieri. Ma qualunque cosa decidiate di fare, bisogna fare in fretta. Voi tenete tanti popoli con l'animo sospeso tra la speranza e il timore, ed occorre che al più presto liberiate voi stessi da ogni preoccupazione nei loro riguardi, e colpiate i loro animi con la pena o col beneficio, mentre sono ancora storditi nell'attesa. Era compito nostro mettervi nella condizione di poter deliberare considerando ogni aspetto della questione: a voi tocca ora scegliere il partito migliore per voi e per la repubblica».

[14] I capi del senato approvarono le idee espresse dal console sulla linea politica da tenere, ma dissero che, diversa essendo la posizione delle singole città, si poteva prendere una decisione conforme ai meriti di ciascuno solo se si apriva la discussione sui vari popoli uno per uno. Quindi si discusse e si decise caso per caso. Ai Lanuvini fu concessa la cittadinanza romana e furono lasciati i propri culti religiosi, a condizione che il tempio e il bosco sacro di Giunone Salvatrice diventassero patrimonio comune degli abitanti di Lanuvio e del popolo romano. Gli Aricini i Nomentani e i Pedani furono accolti nella cittadinanza alle stesse condizioni dei Lanuvini. Ai Tuscolani fu lasciata la cittadinanza, che essi già avevano; della ribellione fu ritenuta responsabile non l'intera città, ma alcuni pochi istigatori. I Velletrani, antichi cittadini romani, furono trattati duramente, perché tante volte si erano ribellati: furono abbattute le mura della città, i membri del senato furono allontanati e costretti ad abitare al di là del Tevere: chi fosse stato sorpreso al di qua del Tevere doveva pagare un'ammenda fino a mille assi, e colui che l'avesse preso non poteva lasciarlo in libertà fino a quando non pagava la somma dovuta. Nelle terre appartenenti ai nobili furono mandati dei coloni, e con la loro immissione Velletri riprese l'antico aspetto popoloso. Anche ad Anzio fu mandata una nuova colonia, e fu concessa facoltà agli Anziati di iscriversi anch'essi come coloni se lo volevano. Furono tolte agli Anziati le navi da guerra, e fu interdetta a quel popolo la navigazione marittima, ma fu concessa la cittadinanza romana. I Tiburtini e i Prenestini furono privati di una parte delle terre, non soltanto per la recente ribellione, colpa che era comune agli altri Latini, ma perché un tempo, per insofferenza della dominazione romana, avevano unito le loro armi a quelle dei Galli, popolo barbaro. Alle altre popolazioni latine fu tolto il diritto di matrimonio, di commercio e di riunione fra le diverse città. Ai Campani, in grazia dei loro cavalieri, perché non avevano voluto prender parte alla ribellione insieme coi Latini, e ai Fondani e ai Formiani, perché il passaggio dei Romani attraverso alle loro terre era sempre stato sicuro e tranquillo, fu concessa la cittadinanza senza diritto di suffragio. Ai Cumani ai Suessulani furono concessi gli stessi diritti e le stesse condizioni che a Capua. Le navi degli Anziati furono in parte condotte nei cantieri romani e in parte incendiate, e fu decretato che i loro rostri ornassero il palco eretto nel foro: a quello spazio consacrato fu dato il nome di Rostri.

Livio 33.32.4-10

Ad spectaculum consederant, et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam aream, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit et tuba silentio facto ita pronuntiat: 'senatus Romanus et T. Quinctius imperator Philippo rege Macedonibusque deuictis liberos, immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes et insulam Euboeam et Magnetas, Thessalos, Perrhaebos, Achaeos Phthiotas'. percensuerat omnes gentes quae sub ditione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis maius gaudium fuit quam quod uniuersum homines acciperent: uix satis credere se quisque audisse et alii alios intueri, mirabundi uelut ad somni vanam speciem; quod ad quemque pertinebat, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. reuocatus praeco, cum unusquisque non audire modo sed uidere libertatis suae nuntium aueret, iterum pronuntiauit eadem. tum ab certo iam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus totiensque repetitus ut facile appareret nihil omnium bonorum multitudini gratius quam libertatem esse. ludicrum deinde ita raptim peractum est ut nullius nec animi nec oculi spectaculo intenti essent: adeo unum gaudium praeoccupauerat omnium aliarum sensum voluptatum.

Avevano perso posto per lo spettacolo e, secondo l'usanza, il banditore, accompagnato da un trombetta, si avanzò al centro dello stadio, da dove soleva annunziare, con una formula solenne, l'inizio dei giochi. Imposto il silenzio con uno squillo di tromba, così proclama: «Il senato romano e il generale Tito Quinzio, sconfitti il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, esenti da tributi, autonomi i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti e l'isola di Eubea, i Magneti, i Tessali, i Perrebi, gli Achei della Ftotide». Aveva elencato tutti i popoli che erano stati sotto il dominio del re Filippo. Dopo aver ascoltato le parole del banditore, in tutti la gioia fu troppo grande per poter essere goduta appieno. Ciascuno riusciva a stento a convincersi di aver udito bene e si guardavano l'un l'altro stupefatti, come davanti alle vane apparenze di un sogno; ciascuno, per la parte che lo riguardava, non credendo alle proprie orecchie interrogava i vicini. L'araldo, richiamato perché tutti volevano non solo ascoltare ma anche vedere l'annunziatore della propria libertà, ripeté il medesimo proclama. Allora la gioia ormai sicura fece scoppiare un applauso così fragoroso, e tante volte ripetuto, da mostrare chiaramente come per quella moltitudine di tutti i beni nessuno fosse più caro della libertà. I giochi si svolsero poi rapidamente, senza che né l'animo né gli occhi di alcuno fossero intenti allo spettacolo: a tal punto quel sentimento di gioia, da solo, li aveva resi insensibili ad ogni altro piacere.

Livio 32.28

C. Cornelio et Q. Minucio consulibus omnium primum de prouinciis consulum praetorumque actum. (2) Prius de praetoribus transacta res quae transigi sorte poterat: urbana Sergio, peregrina iurisdictio Minucio obtigit; Sardiniam Atilius, Siciliam Manlius, Hispanias Sempronius citeriorem, Heluius ulteriorem est sortitus. (3) Consulibus Italiam Macedoniamque sortiri parantibus L. Oppius et Q. Fuluius tribuni plebis impedimento erant, quod longinqua prouincia Macedonia esset (4) neque ulla alia res maius bello impedimentum ad eam diem fuisset quam quod uixdum incohatis rebus in ipso conatu gerendi belli prior consul reuocaretur: (5) quartum iam annum esse ab decreto Macedonico bello; quaerendo regem et exercitum eius Sulpicium maiorem partem anni absumpsisse; Uillium congregentem cum hoste infecta re reuocatum; (6) Quinctium rebus diuinis Romae maiorem partem anni retentum ita gessisse tamen res ut, si aut maturius in prouinciam uenisset aut hiems magis sera fuisset, potuerit debellare: (7) nunc prope in hiberna profectum ita comparare dici bellum ut, nisi successor impediatur, perfecturus aestate proxima uideatur. (8) His orationibus peruicerunt ut consules in senatus auctoritate fore dicerent se, si idem tribuni plebis facerent. Permittentibus utrisque liberam consultationem patres consulibus ambobus Italiam prouinciam decreuerunt, (9) T. Quinctio prorogarunt imperium donec successor ex senatus consulto uenisset. Consulibus binae legiones decretae et ut bellum cum Gallis Cisalpinis qui defecissent a populo Romano gererent. (10) Quinctio in Macedoniam supplementum decretum, sex

milia peditum, trecenti equites, sociorum naualium milia tria. (11) Praeesse eidem cui praeerat classi L. Quinctius Flaminius iussus. Praetoribus in Hispanias octona milia peditum socium ac nominis Latini data et quadringeni equites, ut dimitterent ueterem ex Hispaniis militem; et terminare iussi qua ulterior citeriorue prouincia seruaretur. (12) Macedoniae legatos P. Sulpicium et P. Uillum, qui consules in ea prouincia fuerant, adiecerunt.

Essendo consoli Gaio Cornelio e Quinto Minucio ci si occupò prima di tutto delle *provinche* dei consoli e dei pretori. Venne prima risolta la questione delle *provinche* dei pretori, che si poteva sbrigare con l'estrazione a sorte. La *provincia urbana* toccò a Sergio, la *iurisdictio peregrina* a Minucio; Atilio ebbe in sorte la Sardegna, Manlio la Sicilia, Sempronio la Spagna Citeriore, Elvio la Spagna Ulteriore. I consoli stavano per tirare a sorte l'Italia e la Macedonia quando i tribuni della plebe Lucio Oppio e Quinto Fulvio lo impedirono sostenendo che la Macedonia era una *provincia* lontana e che fino ad allora nulla aveva maggiormente intralciato le operazioni di guerra quanto il richiamare il console uscente appena all'inizio delle operazioni, in pieno sforzo militare. Già tre anni erano passati dalla dichiarazione di guerra alla Macedonia. Sulpicio aveva impiegato la maggior parte dell'anno a cercare il re e il suo esercito. Villio, mentre stava per entrare in contatto con il nemico, era stato richiamato senza aver completato l'azione. Quinzio, pur trattenuto in Roma la maggior parte dell'anno da cerimonie religiose, aveva tuttavia condotto le operazioni in modo tale che, se fosse arrivato più presto nella *provincia* o se più tardi fosse giunta la brutta stagione, avrebbe potuto finire la guerra. Ora, benché fosse sul punto di portarsi nei quartieri d'inverno, si diceva che preparasse un piano di guerra in base al quale, se un successore non glielo impediva, sembrava in grado di concludere la guerra nell'estate successiva. Con tali argomenti convinsero i consoli a dichiarare che si sarebbero rimessi alle decisioni del senato, se i tribuni della plebe avessero fatto lo stesso. Visto che gli uni e gli altri lasciavano libertà di decidere, i senatori assegnarono per decreto ad entrambi i consoli la *provincia* d'Italia e prorogarono il comando a Tito Quinzio fino a quando per decisione del senato gli venisse mandato un successore. Ad ogni console furono assegnate con decreto due legioni con l'incarico di combattere i Galli Cisalpini che avevano defezionato dal popolo romano. Per Quinzio in Macedonia vennero decretati rinforzi consistenti in seimila fanti, trecento cavalieri e tremila marinai alleati. Lucio Quinzio Flaminio venne incaricato di mantenere il controllo della flotta. Ai pretori per le Spagne vennero affidati ottomila fanti ciascuno, alleati e latini, e quattrocento cavalieri, perché congedassero di là i veterani; vennero inoltre incaricati di tracciare il confine tra la provincia della Spagna Ulteriore e quella della Spagna Citeriore. In Macedonia vennero anche inviati come legati Publio Sulpicio e Publio Villio, che erano stati da consoli in quella *provincia*.

Valerio Massimo 4.1.10

Ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, 'satis' inquit 'bonae et magnae sunt: itaque precor ut eas perpetuo incolumes seruent', ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit. Qua uotorum uerecundia deinceps censores in condendis lustris usi sunt: prudenter enim sensit tunc incrementum Romano imperio petendum fuisse, cum intra septimum lapidem triumphum quaerebantur, maiorem autem totius terrarum orbis partem possidenti ut avidum esse quicquam ultra adpetere, ita abunde felix, si nihil ex eo, quod optinebat, amitteret.

Neppure l'Africano minore ci fa tacere di sé. Al termine della sua censura, mentre compiva il consueto rituale espiatorio e lo scriba gli suggeriva nel corso del sacrificio solenne la formula tratta dai libri pubblici, con la quale gli dei immortali venivano scongiurati di rendere migliori e più grandi le sorti del popolo romano: «Esse sono già abbastanza buone e grandi», disse, «e perciò prego gli dei che le conservino tali per sempre»; e diede subito ordine che la formula dei libri sacri fosse trasformata in questo senso. Da quel giorno in poi i censori, in simili frangenti, usarono questa moderazione: perché l'Africano allora saggiamente avvertì che l'impero di Roma aveva dovuto chiedere agli dei un incremento allorché aspirava al trionfo entro sette miglia dalla città, mentre, ora ch'esso possedeva la maggior parte del mondo, come era segno di avidità desiderare dell'altro, così ci si poteva pienamente contentare se non perdeva nulla di quel che già possedeva.

Livio 38.51.10-11

Vestrum quoque quibus commodum est, Quirites, ite mecum, et orate deos, ut mei similes principes habeatis, ita, si ab annis septemdecim ad senectutem semper vos aetatem meam honoribus vestris anteistis, ego vestros honores rebus gerendis praecessi.

«Anche chi tra voi, ne abbia la possibilità, o Quiriti, venga con me, e preghi gli dei di avere una classe di dirigenti simile a me, con questa premessa: se a diciassette anni fino alla vecchiaia voi mi avete sempre anticipato la mia età con i vostri onori, e io ho preceduto i vostri onori con le mie imprese».

do ero lontano mi temevi, adesso che sono giunto vicino ritieni forse che io sia venuto per una baruffa da tribunale? Il tempo per una lite del genere è finito da quando tu ci hai fatto guerra e noi ci siamo difesi con forza e ci difenderemo fino in fondo». Mentre Silla stava ancora parlando con ira, il re cambiò il suo atteggiamento, fu preso da paura e accondiscese alle condizioni proposte tramite Archelao: consegnò dunque le navi e tutte le altre cose e ritornò nel Ponto, suo unico regno per diritto di successione. Così ebbe fine la prima guerra tra Mitridate e i Romani.

4.16 Silla riprende Roma. Le proscrizioni (82 a.C.)

Dopo essersi trattenuto nell'84 a.C. a restaurare l'ordine in Asia e in Grecia, nell'83 a.C. Silla sbarcò a Brindisi. Raggiunto dai suoi fautori in armi, impiegò quasi due anni per trionfare sui suoi avversari. Ripresa sanguinosamente Roma nell'82 a.C., Silla introdusse, per la prima volta nella storia dell'Urbe, le liste di proscrizione.

Plutarco, Vita di Silla, 30, 5 - 31

Questo fece intendere anche al più sprovveduto dei Romani che la tirannide non era finita, ma aveva soltanto mutato aspetto. Mario, che fin da principio era stato un uomo duro, con il potere aveva esacerbato, non mutato la propria indole. Silla invece, che nei primi tempi aveva fatto un uso misurato e civile della sua fortuna e che s'era acquistato la fama di capo attento a favorire gli interessi dei nobili, ma anche aperto a quelli del popolo e che, per di più, fin da giovane età stato persona incline al riso e tanto sensibile al dolore altrui da indulgere facilmente al pianto, fece non senza ragione ricadere sui grandi poteri l'accusa di non consentire al carattere di chi li esercita di mantenere i suoi tratti originari, ma di renderlo capriccioso, arrogante e disumano. Se questa poi sia un'alterazione e un mutamento d'indole causato dalla fortuna o non si tratti piuttosto della manifestazione, determinata dal potere, d'una malvagità latente, è una questione che si potrebbe dibattere in altro genere di trattazioni. Silla s'immerse allora nei massacri e riempì la città d'omicidi senza numero e senza fine: molti vennero uccisi anche per inimicizie private, senza che avessero nulla a che fare con Silla, ed egli lo permise per compiacere i propri seguaci [...]. Silla proscrisse subito ottanta persone senza averne reso par-ecipe nessuno dei magistrati; nonostante l'indignazione generale, lasciato passare un solo giorno, proscrisse altri duecentoventi e di nuovo non meno il terzo giorno. In proposito tenne un discorso dinanzi al popolo in cui affermò che per ora proscioglieva tutti quelli che gli venivano in mente, mentre quelli che al momento non ricordava li avrebbe proscritti in seguito. Proscioglieva anche chi avesse ospitato e salvato un proscritto, punendo con la morte un gesto d'umanità, senza eccezione alcuna per un fratello, un figlio o i genitori, mentre all'uccisore andava un compenso di due talenti per l'omicidio, anche se era uno schiavo che aveva ammazzato il padrone o un figlio che aveva ucciso il padre. Ma il colmo dell'ingiustizia parve la decisione di privare dei diritti civili i figli e i nipoti dei proscritti e di confiscare tutti i beni. Le proscrizioni non riguardarono solo Roma, ma ogni città dell'Italia: non ci fu tempo di darsi né focolare d'ospite né casa paterna che siano rimasti incontrannati dalle uccisioni, ma si sgozzarono i mariti tra le braccia delle mogli e i figli tra quelle delle madri. Quanti vennero soppres-

St. Silla i 471-472 anni

si per rancore o per inimicizia non furono che un nulla rispetto a quanti perdettero la vita per le loro ricchezze; ma capitava addirittura di sentir dire ai loro uccisori che il tale l'aveva rovinato una casa grande, quell'altro il giardino, quell'altro ancora le sue acque termali. Quinto Aurelio, uomo lontano dagli affari politici e che pensava che quei mali non lo riguardassero se non per la compassione che provava per gli altri sventurati, si recò un giorno nel Foro e, scorrendo la lista dei proscritti, vi trovò il proprio nome: «Povero me! esclamò «la mia tenuta d'Alba mi perseguita!». E, fatti pochi passi, fu scannato da un tale che l'aveva seguito.

Appiano, Le guerre civili, I, 95-96 (442-446)

Egli [Silla] proscrisse subito in complesso quaranta senatori e circa milleseicento cavalieri. Sembra che egli sia stato il primo a compilare liste di coloro che voleva punire con la morte e a stabilire premi per gli uccisori, incompenso per i delatori e pene per coloro che nascondevano i ricercati. Dopo non molto aggiunse altri nomi di senatori a quelli già nelle liste. Di costoro alcuni, colti alla sprovvista, vennero uccisi là dove erano stati sorpresi; in casa, per via, nei templi; altri vennero portati di peso di fronte a Silla e gettati ai suoi piedi; altri furono trascinati e calpestati, mentre nessuno di quelli che vedevano osasse pronunciare una parola, per la paura, di fronte a questi orrori. Per altri vi fu l'esilio, per altri la confisca dei beni. Sulle tracce di chi fuggiva dalla città furono squinzagliati, ricercandoli dappertutto, degli inseguitori che uccidevano quanti riuscivano a raggiungere. Vi furono molte uccisioni, bandi e confische anche tra gli Italici [...]. Da un capo all'altro dell'Italia vi furono contro costoro sentenze severe e capi d'accusa svatati: per aver avuto un comando o aver servito sotto le armi o aver versato denaro o per qualsiasi altro servizio reso o consiglio dato contro Silla. Impurazioni erano anche l'ospitalità, l'amizizia, i prestiti dati o ricevuti, qualcuno fu condannato anche per atti di gentilezza o solamente per essere stato compagno di viaggio. Queste accuse furono particolarmente frequenti contro i ricchi.

4.17 La dittatura di Silla e le riforme (82-81 a.C.)

Essendo morti nel conflitto entrambi i consoli dell'82 a.C. (Caius Mario il Giovane, figlio adottivo di Mario, e Cneo Papirio Carbone), Silla fu nominato *dictator legibus scribundis et rei publicae conservandae* (dittatore con l'incarico di promuovere leggi e di organizzare lo stato), con mandato illimitato nel tempo.

Appiano, Le guerre civili, I, 98-99 (456-462); 100 (465-470)

Silla, detenendo di fatto un potere regio o tirannico, conseguì non con libera elezione, ma con la forza e la violenza, e tuttavia desideroso di apparire almeno esteriormente d'essere stato eletto, in questo modo pervenne ad ottenere il suo scopo. Anticamente in Roma i re erano eletti per il loro valore; e, allorché uno di loro moriva, un senatore dopo l'altro esercitava il potere per cinque giorni, finché il popolo avesse deciso chi altro doveva essere re. Colui che deteneva il potere per cinque giorni era detto *interrex*, cioè che era re in quell'intermezzo. Le elezioni consolari venivano sempre dirette dai magistrati uscenti; se per avventura non vi era

et, quoniam huc non venis, cenes apud nos¹¹ utique prid. Kal. Cave aliter facias. Cura ut valeas.

23 (II, 3)

Scr. Romae, ut vid., paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Primum, ut opinor, εὐαγγέλια. Valerius absolutus est Hortensio defendente. Id iudicium Auli filio¹ condonatum putabatur; et Epicratem² suspicor, ut scribis, lascivum fuisse. Etenim mihi caligae eius et fasciae cretatae non placebant³. Quid sit, sciemus cum veneris.

[2] Fenerstrarum angustias quod reprehendis, scio te Κύρον τραυδέων⁴ reprehendere. Nam cum ego idem istuc dicerem, Cyrus aiebat virid(καρχύον) διαφύοεις lais luminibus non tam esse suavis. Etenim ἔρω θυπυς μὲν ἦ Α, τὸ δὲ ὀδύνηνον (τὸ) ΒΓ, ἔατρες δὲ τ' ΑΙΤΑ†. Vides enim cetera. Nam si κατ' εἰδῶλων ἐπυρῶεις videremus, valde laboraret εἰδῶλα in angustis; nunc fit lepide illa ἔκκυστος radiatorum. Cetera si reprehenderit, non feres tacitum, nisi si quid erit eius modi sine sumptu corrigi possit.

[3] Venio nunc ad mensam Ianuarium et ad ὑπόστασιν nostram ac πολυτέλων, in qua Σωκράτους εἰς ἑξάτης, sed

II. A Roma.

23. 1. Lucio Afranio, uno dei due consoli dell'anno 60; cfr. 16 (I, 16), 12.
2. Soprannome di Pompeo, derivato dal corrispondente vocabolo greco, equivalente in senso etimologico a «strapotene».
3. Per il sospetto di aspirazione alla conquista violenta del potere assoluto, che si annidava nelle scarpe di foglia particolare e nelle fasce di colore bianco a simbolo della corona regale. Ma, ripetiamo, non era nulla di più che un sospetto; cfr. *AMM.*, XVII, II, 4.
4. La barriera spiritosa sull'opera di Senofonte «L'educazione di Ciro» trae spunto dal fatto che l'architetto che aveva disegnato il progetto di una villa di Cicerone si chiamava Vetrico Ciro.

che tu pranzassi senza meno a casa mia¹¹ il 29 dicembre. Guardati dal fare altrimenti. Procura di star bene in salute.

23 (II, 3)

Scritta probabilmente a Roma poco dopo la precedente lettera.

CICERONE AD ATTICO

[1] Innanzi tutto evviva! Una buona notizia, a mio modo di vedere. Valerio è stato assolto: Ortensio era il suo difensore. E convinzione generale che questo sia stato un processo addomesticato per fare un favore al figlio di Aulo¹ ed io ho il sospetto che Epicrate², come tu scrivi, abbia lasciato correre alligramente ogni cosa. Sta di fatto che le scarpe militari che porta costui e le fasce imbiancate con la creta, che si è messo attorno alle gambe, non mi piacciono punto³. Che significa tutto ciò, lo saprò quando tu verrai.

[2] Quanto al fatto che trovi da ridire sulla strettezza delle mie finestre, sappi che in tal caso tu biasimi la *Cinopedia*⁴. In realtà, poiché io facevo la stessa osservazione, Ciro ha replicato dicendo che la vista sul giardino non è altrettanto piacevole quando il vano finestra è ampio. Sta' attento: la percezione visiva sia A, l'oggetto percepito ΒΓ, i raggi luminosi ... — tu capisci il seguito. Poiché, se la nostra percezione visiva funzionasse per l'incidenza delle immagini sugli occhi, queste si troverebbero a mal partito negli spazi ristretti; ora è vero invece che l'emissione dei raggi luminosi avviene senza la minima difficoltà. Se troverai da ridire sul resto, non dovrai fare i conti con il mio umismo, a meno che non si tratti di un particolare che possa essere modificato senza spesa.

[3] Passo, ora, a considerare il mese di gennaio e l'impostazione del mio programma politico, circa il quale, a mo' di Socrate, porrò il dilemma del pro e del contro, pur tuttavia alla fine, secondo il metodo di quella Scuola, enuncierò la soluzione che

tamen ad extremum, ut illi solebant, τὴν ἀγοράουσαν⁵. Est res sane magni consilii. Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae⁶, in quo est quaedam dimicatio sed plena laudis, aut quiescendum, quod est non dissimile atque ire in Solonium⁷ aut Antium, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic expectare ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarum. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompei consilio⁸ usurum daturnumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret. [4] Hic sunt haec: coniuncto mihi summa cum Pompeio, si placeat, etiam cum Caesare, reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine senectutis otium. Sed me κατὰ κρίσιν mea illa commovet quae est in libro tertio⁹:

Inerea cursus, quos prima a parte inventae
quosque adeo consul virtute animoque petisti,
hos retine atque auge famam laudisque bonorum.

Haec mihi cum in eo libro in quo multa sunt scripta ἀγορολογικῶς Calliope ipsa praescripserit, non opinor esse dubitandum quin semper nobis videatur «εἰς οἰκίαν ἀγορῶν ἀνύνασθαι regi πύργου»¹⁰.

Sed haec ambulationibus Compitalicis¹¹ reservemus. Tu prid. Compitalia memento¹². Balneum calferi iubebo. Et Pompeiam Terentia rogat; matrem adiungemus. Θεοπόδορον regi φιλότητος adfer mihi de libris Quinti fratris.

⁵ In realtà si tratta del procedimento dialettico caro a Cicerone e che egli, nei suoi scritti filosofici, vanamente attribuisce a Socrate, a Platone, alla Nuova Accademia; cfr. Cic, *Acad.* I, 46, II, 7.

⁶ Proposta da Cesare.

⁷ Vale a dire in una villa non identificabile dell'ager Solonius, situato a sud del dodicesimo miglio della *via Ostiensis*.

⁸ Lucio Cornelio Balbo, nato a Cadice in Spagna, ottenne, mediante l'intervento di Pompeo, la cittadinanza romana per i servizi prestati durante la guerra sertoriana. Lo condusse a Roma Cesare, al quale egli gradualmente si legò in maniera indissolubile, acquistando una posizione di primo piano. Icastico e puntinale il giudizio di R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1963, p. 74: «Pochi saranno stati già intrighi tarantoli e acordi conclusi durante l'ultimo decennio della repubblica ad insaputa di Balbo e senza la sua mediazione», con la n. 2 della stessa pagina, ove si richiama molto opportunamente la situazione affiorante dal presente passo dell'episodia ciceroniana.

preferisco⁵. Certo il problema impegna seriamente per una decisione. Il fatto è che o devo fare opposizione rigida alla legge agraria⁶, e ciò comporterà una lotta serrata, ma ricca di gloria; o devo rimanere inerte e ritirarmi a Solonio⁷ oppure ad Anzio; o anche devo appoggiare la legge, cosa che, come ripetono da più parti, Cesare si aspetta da me al punto da non nutrire il minimo dubbio. Realmente è venuto a trovarmi Cornelio, intendo dire Cornelio Balbo, l'amico fidato di Cesare. Egli mi assicura che Cesare per tutte le questioni si gioverà del consiglio mio⁸ e di Pompeo e si darà da fare per riavvicinare Crasso a Pompeo. [4] Imbarcandomi così, ricavo i seguenti frutti: solidarietà completa con Pompeo, e, se lo ritengo opportuno, anche con Cesare; riconciliazione con i miei nemici; rapporti pacifici con le masse popolari; sereno riposo per la vecchiaia. Ma fa presa su di me il finale esaltante con cui ho concluso il terzo libro⁹:

Ma nondimeno la strada maestra che fin dalla prima giovinezza
e pienamente da console con puro valore e coraggio seguisti
batteva senza sosta e accresci la fama e la gloria che ti danno gli onesti.

Poiché Calliope in persona mi ha ingiunto ciò in quel libro, ove molti passi ridondano della nobiltà di sentire, sono dell'avviso che non si debba porre in dubbio il mio convincimento costante che «l'augurio migliore in assoluto è lottare a difesa della patria»¹⁰.

Ma tutto ciò riserviamolo alle nostre passeggiate nel giorno dei Compitali¹¹. Tu ricordarti dell'invito per la vigilia della festa¹². Farò riscaldare la sala da bagno. Terenzia invita anche Pompeia; vorremo che tua madre sia dei nostri. Dalla biblioteca di mio fratello Quinto prendi il trattato di Teofrasto *Sull'ambizione* e portamelo.

⁹ Del poema perduto *De consulari suo*.

¹⁰ Chaz. di How, *Il XII*, 243 inserita da Cicerone nel contesto con la ben nota tecnica ad inrarsio. Ma cfr. la *Nota critica*.

¹¹ La festa dei *Compitalia* in onore dei Lari che presiedono ai crocicchi (*compitalia*), non aveva data fissa, ma si celebrava attorno al 1 gennaio. Nell'anno 59 essa ricorreva proprio il 1 gennaio.

¹² Cfr. 22 (II, 2), 3.

29 (II, 9)

Scr. Anti XV vel XIV Kal. Mai, ut vid., an. 59.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Subito cum mihi dixisset Caecilius quaestor puerum se Romam mittere, haec scripsi rapitum ut tuos mirificos cum Publio dialogos¹, cum eos de quibus scribis tum illum quem abdis et ais longum esse quae ad ea responderis perscribere, *; illum vero qui nondum habitus est, quem illa βοῶντις², cum e Solonio³ redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse incundius. Si vero quae de me pacta sunt ea non servantur, in caelo sum, ut sciat hic noster Hierosolymarius⁴ traductor ad plebem⁵ quam bonam meis putik(δ)issimis orationibus gratiam rettulerit; quam exspecta divinam προλήψωδον. Etenim, quantum coniectura auguramur, si erit nebuloso iste cum his dynastis in gratia, non modo de «cynico consulari» sed ne de istis quidem «piscinarum Tritonibus» poterit se iactare⁶. Non enim poterimus ulla esse invidia spoliatu opibus et illa senatoria potentia. Sin autem ab his dissenierit, erit absurdum in nos invehi. Verum tamen invehatur. Festive, mihi crede, et minore sonitu quam putaram orbis hic in re publica est conversus, citius omnino quam potuit.

29. 1. Nel passo è caduto il verbo che regge gli accusativi tuos mirificos dialogos; eos; illum. Nel testo costituito da Shackleton Bailey la lacuna è segnata giustamente, a mio modo di vedere, per ragioni di ordine paleografico, dopo la parola perscribere; ma cfr., su tutto questo, la Nota critica. A supplire il verbo mancante nel tormentato brano credo che lo Shackleton Bailey, nel commento (I, p. 369), sappia utilizzare in maniera sensata i dati e le date emergenti da questa e dalle altre epistole che Cicerone scrisse nello stesso torno di tempo. Pertanto ritengo validi i motivi da lui addotti per scartare il vulgato elicerem, inserito subito dopo tuos; e proporre, invece, una forma del tipo remuneraver o laudaverem, collocata dopo perscribere, a colmare la lacuna indicata. Pur con tutte le cautele del caso propenderei, nel rispetto dell'equilibrio psicologico del «dettato», per laudem, onde in it. «per elogiare i tuoi strabilianti colloqui ...».

2. Clodia, la sorella di Publio Clodio, alla quale Cicerone applica l'epiteto omerico riservato alla dea Era, precipitamente per denunciarla con studiata malizia i rapporti incestuosi che si credeva intrattenesse con il fratello; cfr. II, 11, 5, n. 21. Per quel che attiene ai colloqui fra Publio Clodio ed Attico, Clodia fungeva da intermediaria.

3. Cfr. 23 (II, 3), 3.

4. Pompeo aveva conquistato Gerusalemme nel 63 a. C.

5. Cicerone non cela il suo disprezzo verso Pompeo, per aver questi favorito il passaggio di Clodio dal partitico alla plebe — cfr. 27 (II, 7), 2, n. 6 — e con amara ironia lo accusa di ingratitude.

29 (II, 9)

Scritta ad Anzio il 16 o, forse, il 17 aprile del 59.

CICERONE AD ATTICO

[1] Siccome all'improvviso il questore Cecilio mi ha detto di voler inviare un suo schiavo a Roma, ti scrivo queste righe in fretta e furia per ...¹ i tuoi strabilianti colloqui con Publio, sia quelli dei quali mi informi nella tua lettera, sia quello di cui fai mistero, mentre tieni a rilevare che sarebbe troppo lungo scrivere per filo e per segno ciò che in proposito hai risposto. Inoltre, circa il colloquio che non ha avuto ancora luogo, ma di cui la gentildonna «dagli occhi bovini»², al suo ritorno da Solonio³, è disposta a darti comunicazione, ti prego di tenere per fermo che nulla potrebbe riuscirci più gradito che sapere di questo. Se, poi, i patti conclusi a mio riguardo non vengono osservati, io, per me, mi sento al settimo cielo, con la conseguenza, però, che il nostro amico, l'espugnatore di Gerusalemme⁴, abilissimo a promuovere i passaggi all'ordine plebeo⁵, sa ora com'è splendida la prova di riconoscenza che ha dato per i miei elogi di ricercata finezza. Di essi sta' pur sicuro che comporrò una stupenda palinodia. In realtà, per quel tanto che riesco a congetturare, codesto briccone, se farà causa comune con i nostri tiranni, non avrà di che menar vanto non solamente del congegno che ha tenuto verso l'«accanito ex console», ma neppure della linea seguita nei confronti dei «Tritoni dei vivai di pesci», che sono tuoi buoni amici⁶. C'è che noi, privi come siamo di effettivo potere e della supremazia che godevamo in Senato, non avremo alcun titolo a meritare l'odiosità altrui. Se invece Clodio si troverà in dissidio con i tiranni, non avrà senso sferrare un attacco contro di me. Ma che attacchi pure! Con bel garbo, credimi, e con minore frastuono di quanto avrei pensato si è prodotto il rivolgimento politico, senz'altro più rapidamente di quel che sarebbe potuto avvenire. È dipeso si

6. Si sottolinea che il nebuloso Clodio, se sposa la causa dei così detti triumviri del 60, ottiene una ben magra soddisfazione sferrando attacchi contro il consolare Cicerone, che lo fronteggia ringhioso come un cane (cynicus); e contro i ricconi, che per snobismo mantengono vivai di pesci. Circa i piscinarii cfr. 19 (I, 19), 6 e 20 (I, 20), 3.

Id culpa Catonis, sed rursus improbitate istorum, qui auspicia, qui Aelianam legem⁷, qui Iuniam et Liciniam, qui Caeciliam et Didiam⁸ neglexerunt, qui omnia remedia rei publicae effuderunt, qui regna quae praedia tetrarchis⁹, qui immanis pecunias paucis dederunt. [2] Video iam quo invidia transeat et ubi sit habitura. Nihil me existimaris neque usu neque a Theophrasto didicisse, nisi brevi tempore desiderari nostra illa tempora videris. Etenim, si fuit invidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quid iam censens fore? Proinde isti licet faciant quos volunt consules, tribunos pl., denique etiam Vatini strumam sacerdoti δὴ βάρβαροι¹⁰ vestiant, videbis brevi tempore magnos non modo eos qui nihil turbarent sed etiam illum ipsum qui peccavit, Catonem. [3] Nam nos quidem, si per istum tuum sodalem Publium licebit, οὐκ οὐκ εὖν cogitamus; si ille cogit, at tantum duntaxat nos defendere, et, quod est proprium artis huius, ἐπὶ γυῖν ἄλλα, «ἀνδρὶ ἀτροχύνεσθαὶ ὄρε τις πρότερος χάλερην»¹¹. Patria propterea sit. Habet a nobis, etiam si non plus quam debitum est, plus certe quam postulatum est. Male vehi malo alio gubernante quam tam ingratis vectoribus bene gubernare. Sed haec coram commo-

dus.
[4] Nunc audi quod quaeris. Antium me ex Formiano recipere cogito a. d. V Non. Mai. Antio volo Non. Mai. proficisci in Tusculanum. Sed cum e Formiano rediero (ibi esse usque ad prid. Kal. Mai. volo) faciam statim te certorem. Terentia tibi salutem dicit καὶ Κικέρων ὁ μᾶκρος ἀπὸ τῆς ἑταίρας Τίτων τῶν Ἐθν. ἡσίων.

7. Cfr. 16 (I, 16), 13.

8. La prima, dell'anno 62, contemplava l'obbligo di depositare nell'*aerarium* copia dei progetti di legge; la seconda, del 98, fissava l'intervallo di tre *mundinae* (24 giorni) fra la promulgazione di un progetto di legge e la votazione sullo stesso. Clodio fu adottato da un plebeo a dispetto di quanto prescrivevano in materia le due leggi.

9. Si allude chiaramente a Deiotaro, il terrarca della Galazia, insignito del titolo di re.

10. Il progetto dei così detti triumviri di far succedere Vatino a Quinto Metello Celere nel collegio degli auguri non arrivò in porto; cfr. Cic., *Vat.* 19.
11. Cfr. *How.*, *It.* XXIV, 369.

dall'errore di Catone, ma anche dalla disonestà di quei ribaldi che hanno messo in non cale gli auspici, la legge *Aelia*⁷, la legge *Iunia Laetia*, la legge *Caecilia Didia*⁸, che hanno fatto spreco di tutti gli strumenti correttivi della vita pubblica, che hanno assegnato regni, come se fossero possessi privati, a dei terrarchi⁹, che hanno fatto dono a pochi accolti di smisurate somme di denaro. [2] Ora, ho ben chiaro in quale direzione spira l'odiosità popolare e dove prenderà stanza. Puoi certo pensare che io non abbia imparato nulla né dall'esperienza della vita né da Teofrasto, se di qui a poco tempo non ti è dato di vedere che la gente rimpiange il benedetto momento in cui ero in auge. In concreto, se allora suscitò reazioni ostili lo strapotere del Senato, ora che questo potere è passato non nelle mani del popolo, bensì di tre uomini privi di qualsiasi freno, cosa pensi che avverrà? Questi ribaldi possono permettersi il lusso di nominare consoli, tribuni della plebe le persone che vanno loro a genio, alla fin fine possono rivestire anche quello scrofoloso di un Vatino dell'abito di porpora degli auguri¹⁰, eppure vedrai in breve tempo assurgere a posizioni di primato non soltanto coloro che non hanno avuto tentennamenti di sorta, ma anche colui che è caduto nell'errore, appunto Catone.

[3] Quanto a me, se il tuo amicone Publio non solleverà ostacoli, accarezzo l'idea di contenermi alla maniera dei sofisti; se egli mi costringe ad intervenire, lo farò solamente per difendermi e, conformandomi al carattere peculiare della tecnica sofistica, dichiaro l'intenzione di «rintuzzare ogni avversario che dia inizio alle offese»¹¹. Mi conceda il suo appoggio la patria. Essa ha da me, anche se non più di quel che le dovevo, almeno più di quanto mi ha richiesto. Preferisco soffrire durante la navigazione perché un altro rege maleamente il timone, piuttosto che essere io a pilotare bene, ma avendo a bordo passeggeri così ingrati. Ma di questo parleremo più agevolmente a quattro occhi.

[4] Ora stammi bene a sentire circa quello che ti preme sapere. Ho in progetto di trovarmi ad Anzio il 3 maggio, di ritorno dalla mia villa di Formia. Da Anzio desidero partire il 7 maggio per la mia villa di Tuscolo. Ma quando tornerò dalla villa di Formia (la mia intenzione è di restarvi fino al 29 aprile), te ne darò immediatamente avviso. Abbiti i saluti da parte di Terenzia e c'è poi Cicerone il mio piccolo, che saluta Tito l'Ateniese.

che l'avrebbe sostituito per il resto dell'anno; una nuova magistratura per ricostituire lo stato e farlo uscire dalle guerre civili doveva essere istituita e attribuita per legge a Lepido, ad Antonio e a Cesare per cinque anni, con potere analogo a quello dei consoli. Fu deciso di introdurre questa denominazione, invece del termine «dittatura», forse per rispetto della legge di Antonio che vietava che continuasse ad esistere un dittatore. I triumviri avrebbero dovuto nominare subito i magistrati annuali della città per un quinquennio e dividersi gli incarichi in provincia: Antonio avrebbe assunto il comando di tutta la Gallia, ad esclusione della zona vicina ai Monti Prenesi, chiamata Gallia Antica; di questa e di tutta la Spagna avrebbe dovuto assumere il governo Lepido; a Cesare sarebbero toccate l'Africa, la Sardegna, la Sicilia e tutte le isole vicine. In tal modo i tre si divisero il dominio dei Romani, ritardando nel tempo soltanto l'assegnazione delle zone al di là dell'Adriatico, su cui ancora esercitavano il potere Bruto e Cassio; però stabilirono che Antonio e Cesare muovessero loro guerra.

8.5 Le proscrizioni del «secondo triumvirato»

Uno dei primi atti del «secondo triumvirato» fu la riesumazione delle liste di proscrizione, con i nomi degli assassini di Cesare, dei nemici dei triumviri e dei loro seguaci. Ciascuno dei triumviri redasse la propria lista di proscritti e l'aggiunse a quella dei suoi colleghi. Una delle vittime più note fu Cicerone, che pagò con la vita la sua sistematica ostilità e i suoi continui attacchi contro Marco Antonio.

Appiano, Le guerre civili, IV, 5-6 (16-21): 8-11 (31-45)

I triumviri, riunitisi a parte, compilarono la lista di quanti volevano mandare a morte, cioè di coloro che avevano in sospetto per il loro potere e dei loro nemici personali, facendosi reciproche concessioni per quanto concernesse familiari e amici da eliminare, sia allora sia in seguito. Difatti in prosieguo di tempo furono inseriti nella lista a più riprese altri nomi: alcuni per odio, altri solo perché rappresentavano un ostacolo, o perché amici di nemici o nemici di amici, o anche perché molto ricchi. I triumviri avevano infatti bisogno di molto denaro per la guerra e, mentre a Bruto e Cassio erano stati lasciati i tributi pagati in Asia, che essi stavano riscuotendo, e anche le contribuzioni di re e di satrapi, essi erano in difficoltà perché l'Europa, e soprattutto l'Italia, erano sfiancate dalle guerre e dalle esazioni [...]. Vi furono dei malcapitati che furono proscritti soltanto perché possedevano belle ville o belle case in città. Di quelli che furono condannati a morte e alla confisca dei beni circa trecento furono senatori e duemila cavalieri. Tra essi vi furono fratelli e zii dei triumviri e dei loro legati: tutte persone che avevano ostacolato gli uni o gli altri. La gran massa di costoro l'avrebbero proscritta al loro ritorno a Roma dopo quella riunione; ma intanto decisero di mandar subito dei sicari a eliminare dodici persone o, come dicono altre fonti, diciassette, e cioè coloro che avevano maggior potere, tra i quali anche Cicerone [...].

Il decreto di proscrizione recitava così: «Marco Lepido, Marco Antonio, Ottavio Cesare, eletti per ricostituire e ridare un assetto allo stato, stabiliscono quanto segue. Se degli

individui malvagi non avessero per silella ottenuto il perdono che avevano chiesto quando ne avevano bisogno e, dopo averlo ottenuto, non fossero divenuti prima nemici, poi invidiosi del loro benefattore, e non avessero ucciso Cesare che, dopo averli vinti sul campo, l'aveva risparmiati per pietà, se li era resi amici e li aveva innalzati ad onori e cariche pubblici che colmandoli di doni, noi, dal canto nostro, non saremmo costretti a ricorrere continuamente a queste misure contro chi ci ha assalito e dichiarati nemici dello stato. Ora invece poiché, sulla base degli attacchi a noi rivolti e della sorte subita da Cato Cesare, vediamo che la loro malizia non si lascia vincere dalla magnanimità, preferiamo colpire i nemici per primi anziché esserne colpiti. Nessuno quindi consideri ingiusta o crudele o sproportzionata la nostra azione, riflettendo su quanto ha patito Cesare e su quanto abbiamo sofferto noi [...]. Pur potendo arrestare senza preavviso quelli che abbiamo deciso di colpire, preferiamo rendere pubblico l'elenco anziché catturarli di sorpresa; lo facciamo per voi, perché i soldati nell'eccezione dell'ira non si lascino andare ad eccessi contro persone innocenti ma, posse dendo gli elenchi nominativi dei ricercati, si astengano secondo gli ordini ricevuti dai colpire altri. Per sua buona sorte nessuno accolga o nasconda in casa qualcuno di coloro i cui nomi compaiono in calce a questo editto né lo accompagni altrove né si lasci corrompere dal suo denaro. Chi risulterà aver salvato o anche solo aiutato qualcuno, o comunque ne sarà stato complice, per noi costui sarà inserito nella lista dei proscritti e non terremo conto di giustificazione o scusa. Coloro che uccideranno i proscritti ce ne portino la testa: per ciascuno, un uomo libero riceverà venticinquemila dracme atiche e lo schiavo, oltre alla libertà personale, diecimila dracme atiche e lo status di cittadinanza del suo padrone. Uguali ricompense saranno riconosciute ai delatori. Nessuna menzione sarà fatta nei nostri registri di coloro che riceveranno queste somme, affinché non ne venga conosciuta l'identità». Questo fu il decreto di proscrizione emanato dai triumviri, qual'esso può essere reso in traduzione dal latino al greco.

8.6 Una moglie nelle guerre civili: la cosiddetta *Laudatio Turiae*

Il testo di questo elogio funebre è conservato su un'iscrizione latina nota dal secolo XVIII. In essa le identità del marito e della moglie non sono specificate e la sua abituale designazione come *Laudatio Turiae* è in larga parte convenzionale. Gli avvenimenti menzionati si collocano nell'epoca delle guerre civili e delle liste di proscrizione e ne fanno un documento di rilevante interesse.

H. Dessau, Inscriptiones Latinae Selectae, n° 8393 = Éloge funebre d'une matrone romaine (Éloge dit de Turia), a cura di M. Dhéry, Paris 1950

«Tu diversisti orfana improvvisamente prima del giorno del nostro matrimonio, quando entrambi i tuoi genitori furono assassinati nella solitudine della campagna. Fu soprattutto grazie a te, poiché io ero partito per la Macedonia e il marito di tua sorella, Cato Clivio, per la provincia d'Africa, che l'assassinio dei tuoi genitori non rimase invendicato. Con tale zelo tu hai adempiuto ai tuoi doveri di pietà filiale domandando ed ottenendo giustizia che, se noialtri fossimo stati presenti, non avremmo potuto fare di più. Ma tu condidisti questi

dere<t>. quem ad modum hoc Pompeius laturus sit, cum cognoscarn. quidnam rei publicae futurum sit, si aut non curet <aut armis resistat>, vos senes divites videritis.

Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat.

8, 14

Scr. Romae c. vi Id. Sext. an. 50

CAELIUS CICERONI S.

1 Tanti non fuit Arsacen capere et Seleuceam expugnare ut earum rerum quae hic gestae sunt spectaculo careres. numquam tibi oculi doloissent si in repulsa Domiti vultum vidisses. magna illa comitia fuerunt et plane studia ex partium sensu apparuerunt, perpauca necessitudinem secuti officium praestiterunt. itaque mihi est Domitius inimicissimus, ut ne

¹⁸⁸ Nel testo latino il primo dei due *neque* venne integrato da Bussi (v. n. precedente) e poi accolto dalla quasi totalità degli editori. Ma questa ricostruzione è ora messa in discussione, con argomenti storici degni di attenzione, da W. Ch. Schneider, *Ein neque und die römische Republik*, «Wiener Studien» 117, 2004, 115-50, per il quale il senato proporrebbe un compromesso, consistente nella consegna dell'esercito e nella conservazione delle province da parte di Cesare.

¹⁸⁹ Il testo di M è chiaramente lacunoso o corrotto. E allora o si suppone una lacuna prima o dopo *aut* (ma, in un punto storicamente così delicato, è immetodico voler colmarla come fa Shackleton Bailey con *aut non curet <aut armis resistat>*), oppure si deve pensare a correggere il testo (p. es. in *si senatum non curet*, ossia "se egli non si preoccupa del senato", come fa Mendelssohn, «Jahrb. f. klass. Phil.» 1891). Nell'incertezza converrebbe contrassegnare il passo con le *cruces*.

¹⁹⁰ Cfr. n. 21.

* Per la data di questa lettera è fondamentale F.W. Sanford, *The Narrative in the Eight Book of the «Gallic War», Chapters 50-55: A Study in Chronology*, «University Studies of Nebraska» 11, 1911, 293-342, che fissa al 20 luglio l'elezione per il posto resosi allora vacante per la morte di Ortensio nel collegio sacerdotale degli auguri. Il 20 luglio è quindi il *terminus post quem*, ma bisogna tener conto anche dello strascico di procedimenti penali che tennero dietro a quell'elezione (§ 1). D'altra parte Cicerone ricevette questa lettera, assieme a *fam.*

ce.¹⁸⁸ Come la prenderà Pompeo, a quando lo saprò; che cosa sarà dello stato, se egli non se ne preoccupa o se resiste in armi,¹⁸⁹ sarà affare vostro, vecchi ricconi. Mentre ti scrivo, Quinto Ortensio¹⁹⁰ è in agonia.

14

Roma, verso l'8 agosto 50*

CELIO SALUTA CICERONE

1. Far prigioniero Arsace,¹⁹¹ espugnare Seleucia¹⁹² non era così importante da farti perdere lo spettacolo che si è avuto qui. Non ti avrebbero più fatto male gli occhi, se avessi visto la faccia di Domizio¹⁹³ alla notizia della bocciatura. Comizi affollati, quelli; e l'appoggio ai candidati è risultato del tutto coerente con le appartenenze partitiche. Solo pochissimi hanno fornito il loro appoggio in conformità con le loro relazioni personali.¹⁹⁴ Perciò Domizio mi è ora assai ostile, al punto che non ha amico al

8,12 e ad altri messaggi, dal suo schiavo Acasto quando approdò al Pireo il 14 ottobre (cfr. *Cic. Att.* 6,9,1). Acasto era partito da Roma il 23 settembre (cfr. *Cic. fam.* 14,5,1), ma aveva trattenuto presso di sé questa lettera per oltre 40 giorni (cfr. *fam.* 8,12,4).

¹⁹¹ Ossia il re dei Parti, che portava, oltre al proprio nome (Orode), anche quello del fondatore della dinastia, Arsace.

¹⁹² Seleucia sul Tigri, allora il maggiore centro della Mesopotamia, annessa al regno partico.

¹⁹³ Su Lucio Domizio Enobarbo cfr. n. 11. Alla morte di Ortensio (cfr. *fam.* 8,13,2) egli si aspettava di essere eletto al suo posto nel collegio degli auguri. Candidato degli ottimati, aveva per rivale il giovane Marco Antonio, il futuro triumviro, appoggiato da Cesare.

¹⁹⁴ L'acume di Celio coglie il cambiamento in atto nella vita politica di Roma, dove ai tradizionali legami personali e familiari (*necessitudines*) si sostituisce una coscienza di parte quasi ideologica (*sensus partium*). Al che appare paradossale l'atteggiamento di un Domizio, l'esponente della fazione più conservatrice e tradizionalista, che condanna l'appoggio dato ad Antonio da Celio in nome dei valori della tradizione.

familiarē quidem suum quemquam tam oderit quam me, atque eo magis quod per iniuriam sibi * putat ereptum cuius ego auctor fuerim. nunc furit tam gavisos homines suum dolorem unumque m(e Curi)one(m) studiosiorem Antoni. nam Cn. Saturninum adulescentem ipse Cn. Domitius reum fecit sane quam superiore a vita invidiosum; quod iudicium nunc (in) exspectatione est, etiam in bona spe post Sex. Peducaei absolutionem.

2 De summa re publica saepe tibi scripsi me (in) annum pacem non videre; et quo propius ea contentio quam fieri necesse est accedit eo clarius id periculum apparet. propositum hoc est de quo qui rerum potiuntur sunt dimicaturi, quod Cn. Pompeius constituit non pati C. Caesarem consulē aliter fieri nisi exercitum et provincias tradiderit, Caesari autem persuasum est se salvum esse non posse (si) ab exercitu recesserit; fert illam tamen condicionem, ut ambo exercitus tradant. sic illi amores et (in)vidiosa coniunctio non ad occultam recidit obrectationem sed ad bellum se eru(m)pit. neque mearum rerum quid consili capiam reperio; quod non dubito quin te quoque haec deliberatio sit

¹⁹⁵ Cfr. Cic. *fam.* 1,9,2.

¹⁹⁶ Nella traduzione presuppongo *suum*, integrato da Watt, nella lacuna lasciata nel testo da Shackleton Bailey.

¹⁹⁷ La soluzione di Shackleton Bailey, *unumque m(e Curi)one(m)*, col suo gratuito inserimento di Curione, pare piuttosto avventurosa. Meglio *unumquemque*, emendazione di Bettmann (riportata da Hermann, *Disputatio*, 16) per il trádito *unumquemque*: "che tutti, senza eccezione..."

¹⁹⁸ Probabilmente uno dei giovani che furono accusati *de vi* per avere impiegato mezzi illegali nel tentativo di procurare voti ad Antonio (cfr. Cic. *Phil.* 2,4).

¹⁹⁹ Figlio di Lucio, il candidato sconfitto.

²⁰⁰ Probabilmente il personaggio ricordato in App. *civ.* 2,48 come governatore cesariano della Sardegna nel 48. Non si conoscono le ragioni del processo.

mondo che egli odi quanto me!¹⁹⁵ Tanto più che si ritiene defraudato di ciò che riteneva già suo¹⁹⁶ per un atto di ostilità di cui io sarei stato l'ispiratore. E ora lo fa infuriare il fatto che la gente gioisce tanto del suo smacco e che il solo Curione¹⁹⁷ è più favorevole di me ad Antonio. E così il giovane Gneo Saturnino¹⁹⁸ è stato messo sotto accusa da Gneo Domizio¹⁹⁹ in persona; e, a dire il vero, il suo passato lo rende tutt'altro che popolare. Ora si è in attesa del processo, ma anche con buone speranze dopo l'assoluzione di Sesto Peduceo.²⁰⁰

2. Per quanto riguarda l'alta politica, ti ho scritto più volte che quest'anno non vedo possibilità di pace; anzi, quanto più si avvicina l'inevitabile scontro, tanto più evidente appare il pericolo. Ecco il punto su cui sono destinati a scontrarsi i detentori del potere: Gneo Pompeo è deciso a non permettere a Gaio Cesare di diventare console se prima non ha rimesso esercito e province; da parte sua Cesare è convinto di non potersi salvare se si separerà dal suo esercito; e tuttavia egli propone, come misura di compromesso, di rinunciare entrambi agli eserciti.²⁰¹ Così le loro tresche amorose e la loro sospettosa alleanza²⁰² non si risolvono in una rivalità sotterranea, ma erompono in un aperto conflitto. E io non so proprio quale partito prendere per salvaguardare i miei interessi; e non ho alcun dubbio che il dilemma creerà

²⁰¹ La proposta di Cesare, alla quale qui si accenna per la prima volta, era equa solo in apparenza; perché il comando di Cesare stava per spirare, mentre Pompeo aveva ricevuto una proroga nel 52. Tuttavia il suo effetto propagandistico era indubbio e un rifiuto, del resto inevitabile, da parte di Pompeo, avrebbe alienato a quest'ultimo buona parte dell'opinione pubblica moderata di Roma.

²⁰² *Invidiosa*, già correzione dei codici umanistici, si riferirà ai reciproci sospetti tra Cesare e Pompeo più che allo scandalo suscitato dalla loro alleanza, come vorrebbe Shackleton Bailey. Ma forse è possibile anche *vitiosa* ("la loro unione contro natura"), emendazione di Benedict (Lipsiae 1790), perfettamente intonata al precedente *illi amores*.

perturbatur⟨a⟩. nam mihi cum hominibus his et gratia et necessitudines; [cum] causam illam ⟨amo⟩ unde homines odi.

3 Illud te non arbitror fugere, quin homines in dissensione domestica debeant, quam diu civiliter sine armis certetur, honestiorem sequi partem; ubi ad bellum et castra ventum sit, firmiorem, et id melius statuere quod tutius sit. in hac discordia video Cn. Pompeium senatum quique res iudicant secum habiturum, ad Caesarem omnis qui cum timore aut mala spe vivant accessuros; exercitum conferendum non esse. omnino satis ⟨s⟩pati est ad considerandas utri⟨u⟩sque copias et [eligendas utriusque copias et] eligendam partem.

4 Prope oblitus sum quo⟨d⟩ maxime fuit scribendum. scis Appium censorem hic ostenta facere, de signis et tabulis, de agri modo, de aere alieno acerrime agere? persuasum est ei censuram lomentum aut nitrum esse. errare mihi videtur; nam sordis eluere vult, venas sibi omnis et viscera aperit. curre, per deos atque homines, et quam primum haec risum veni, legis Scantini⟨ia⟩e iudicium apud Drusum fieri, Appium de tabulis et signis agere. crede mihi, est properandum. Curio noster sapienter id quod remisit de stipendio Pompei fecisse existimatur.

²⁰³ Ritengo ancora che il passo si debba sanare in *cum causam illam* <amem>, anziché in [cum] *causam illam* <amo> con Shackleton Bailey. La causa sarà quella dei *boni*, con i cui sostenitori - Domizio, Appio Claudio, probabilmente lo stesso Pompeo - i rapporti di Celio erano tutt'altro che idilliaci; e allora con i precedenti *his hominibus* si intenderanno i cesariani, come Curione, Antonio o Dolabella.

²⁰⁴ Ossia, oltre ai senatori, i cavalieri e i tribuni erarii; in altre parole, tutte le persone ricche e rispettabili.

²⁰⁵ Cfr. n. 60.

²⁰⁶ Appio Claudio, che ora come censore si dimostrava tanto severo, nel 61 in Grecia aveva fatto incetta, con mezzi più o meno legittimi, di una grande quantità di quadri e di statue (cfr. *Cic. dom.* 111 s.).

²⁰⁷ Sulla legge cfr. *fam.* 8,12,3 e la n. 173. Dal contesto è evidente che Marco Livio Druso Claudiano, nel 50 pretore o *iudex quaestionis*, era un noto trasgressore di tale legge.

un bel problema anche a te. Perché con costoro ho legami di riconoscenza e di amicizia; degli altri, invece, apprezzo sì la causa,²⁰³ ma detesto i sostenitori.

3. Non ti sfugge - credo - che nelle contese civili si dovrebbe seguire la parte più rispettabile, fintanto che si lotta in termini politici, senza ricorrere alle armi; ma quando si giunge allo scontro armato, allora bisogna scegliere la parte più forte e considerare migliore il partito più sicuro. Nel presente conflitto per me è evidente che Gneo Pompeo avrà al suo fianco il senato e quanti siedono nelle giurie;²⁰⁴ a Cesare invece si accosteranno tutti quelli che si dibattono tra la paura e la speranza del peggio; quanto al suo esercito, non c'è paragone. Per concludere, abbiamo tutto l'agio di valutare le rispettive forze e di sceglierci una parte.

4. Per poco non dimenticavo di scriverti la cosa più interessante. Lo sai che Appio²⁰⁵ va compiendo veri miracoli di rigore censorio, indagando su statue e quadri, sull'estensione dei possedimenti e sull'ammontare dei debiti? È persuaso che la censura sia un cosmetico oppure un detersivo. Ma credo stia commettendo un errore: vuole grattar via ogni sozzura, ma finisce col mettere a nudo le sue vene e i suoi visceri.²⁰⁶ Affrettati, in nome degli dei e degli uomini! Vieni prima che puoi a ridere di queste follie: di Druso che sentenza su casi che ricadono sotto la legge Scantinia,²⁰⁷ di Appio che conduce un'inchiesta su quadri e statue; dammi retta, c'è di che affrettarsi. Si pensa che il nostro Curione abbia dato prova di buon senso nel cedere sulla paga delle truppe di Pompeo.²⁰⁸

²⁰⁸ Tale questione era già stata portata in senato nel luglio 51 (cfr. *fam.* 8,4,4). Probabilmente le decisioni prese in quella circostanza avevano solo valore temporaneo e ora era necessaria una seconda assegnazione. Curione, che come tribuno poteva usare o aveva minacciato di usare la sua intercessione, *sapienter* evitò di irrigidire la sua posizione, anche per non alienare del tutto a Cesare le truppe di Pompeo.

40 Conuersus hinc ad ordinandum rei publicae statum fastos correxerat iam pridem uitio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriae aestate neque uindemiarum autumno competerent; annumque ad cursum solis accommodauit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset et intercalario mense sublato unus dies quarto quoque anno intercalaretur. Quo autem magis in posterum ex Kalendis Ianuariis nouis temporum ratio congrueret, inter Nouembrem ac Decembrem mensem interiecit duos alios; fuitque is annus, quo haec constituebantur, quin-

decim mensium cum intercalario, qui ex consuetudine in eum annum inciderat.

41 Senatum suppleuit, patricios adlegit, praetorum aedilium quaestorum, minorum etiam magistratum numerum ampliauit; nudatos opere censorio aut sententia iudicum de ambitu condemnatos restituit. Comitium cum populo partitum est, ut exceptis consulatus competitoribus de cetero numero candidatorum pro parte dimidia quos populus uellet pronuntiarentur, pro parte altera quos ipse edidisset. Et edebat per libellos circum tribum missos scriptura breui: «Caesar dictator illi tribui. Commendo uobis illum et illum, ut uestro suffragio suam dignitatem teneant.» Admisit ad honores et proscriptorum liberos. Iudicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis ac senatorii; tribunos aerarios, quod erat tertium, sustulit. Recensum populi nec more nec loco solito, sed uicatim per dominos insularum egit atque ex uiginti trecentisque milibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit; ac ne qui noui coetus recensionis causa moueri quandoque possent, instituit, quotannis in demortuorum locum ex iis, qui recenseri non essent, subsortitio a praetore fieret.

42 Octoginta autem ciuium milibus in transmarinas colonias distributis, ut exhaustae quoque urbis frequentia suppeteret, sanxit, ne quis ciuis maior annis uiginti minorue (L)X, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset, neu qui senatoris filius nisi contubernalis aut comes magistratus peregre proficisceretur; neue ii, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent. Omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, ciuitate donauit. De pecuniis mutuis disiecta nouarum tabularum expectatione, quae crebro mouebatur, decreuit tandem, ut debitores creditoribus satis facerent per aestimationem possessionum, quanti quasque ante ciuile bellum comparassent, deducto summae aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset; qua condicione quarta pars fere crediti deperibat. Cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit. Poenas facinorum auxit; et cum locupletes eo facilius scelere se obligarent, quod integris patrimoniis exulabant, parricidas, ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte multauit.

43 Ius laboriosissime ac seuerissime dixit. Repetundarum conuictos etiam ordine senatorio mouit. Diremit nuptias praetorii uiri, qui digressam a marito post biduum statim duxerat, quamuis sine probri suspitione. Peregrinarum mercium portoria instituit. Lecticarum usum, item conchyliatae uestis et margaritarum nisi certis personis et aetatibus perque certos dies ademit. Legem praecipue sumptuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra uetitum retinerent deportarentque ad se, submissis nonnumquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefelissent, iam adposita e triclinio auferrent.

Rivolto poi a riordinare lo stato, riformò il calendario che già da tempo, per colpa dei pontefici – a causa dell'abuso di inserire giorni intercalari – era talmente scompigliato che il tempo della mietitura non cadeva più in estate e quello della vendemmia non più in autunno. Regolò l'anno sul corso del sole: esso fu di trecentosessantacinque giorni e, eliminato il mese intercalare, venne inserito un giorno ogni quattro anni. E affinché in avvenire, a partire dalle successive calende di gennaio, il conteggio del tempo fosse più preciso, tra novembre e dicembre inserì altri due mesi; con ciò l'anno in cui furono introdotte queste innovazioni fu di quindici mesi, compreso quello intercalare che, secondo gli usi consueti, era caduto proprio in quell'anno. Integrò il senato, scelse nuovi patrizi, ampliò il numero dei pretori, degli edili, dei questori, e persino delle magistrature minori. Riabilitò cittadini che, per intervento dei censori o per condanna per broglio da parte dei giudici, erano stati spogliati delle loro prerogative. Suddivise i comizi elettorali tra sé e il popolo così che, eccettuati quanti aspirassero al consolato, per il restante numero di candidati la metà fosse proclamata tra quelli che il popolo avesse voluto, l'altra metà tra quelli che avesse segnalato lui stesso. E li indicava servendosi di comunicazioni scritte di poche righe inviate alle varie tribù: «Cesare dittatore alla tale tribù. Vi raccomando il tale e il tal altro, perché con il vostro voto essi abbiano la loro carica». Alle funzioni pubbliche ammise anche i figli dei proscritti. Riservò i processi a due categorie di giudici, dell'ordine equestre e dell'ordine senatorio; sopprime invece i tribuni erarii, che erano la terza categoria. Fece il censimento della popolazione prescindendo dalla prassi e dai modi consueti, ma quartiere per quartiere, valendosi dei proprietari delle case. Ridusse da trecentoventimila a centocinquantamila quelli che ricevevano il frumento in sovvenzione dallo stato. Per evitare poi che, in occasione di ogni revisione delle liste, si potessero provocare dei nuovi affollamenti, stabilì che ogni anno, al posto di quelli defunti, il pretore facesse un sorteggio tra quelli che non erano stati inclusi nel precedente elenco. Distribuí ottantamila cittadini in colonie d'oltremare e, perché restasse popolazione sufficiente nella città così depauperata, sancì che nessun cittadino maggiore di vent'anni e minore di sessanta – che non fosse obbligato dal servizio militare – potesse stare lontano dall'Italia per più di tre anni consecutivi; che nessun senatore potesse andare all'estero se non come compagno o facente parte del seguito di un magistrato; che quelli che pra-

ticavano l'allevamento del bestiame avessero tra i pastori non meno di un terzo di giovani liberi. A quelli che professavano a Roma la medicina e ai maestri di arti liberali, perché più volentieri essi stessi fissassero la loro residenza nell'Urbe e altri vi affluissero, concesse la cittadinanza romana. Quanto ai debiti, spazzata via l'aspettativa di una totale abolizione – della quale spesso si diffondeva la voce –, decretò finalmente che i debitori soddisfacessero i creditori attraverso una giusta valutazione dei loro possedimenti, al prezzo a cui essi erano stati acquistati prima della guerra civile, dedotto dal totale del debito ciò che fosse già stato pagato o registrato a titolo d'interesse: con questo meccanismo andava perduto circa un quarto del credito. Sciolse tutte le associazioni tranne quelle di antica fondazione. Inaspri le pene dei reati; e poiché i ricchi tanto più facilmente si invischiavano nei delitti, dal momento che poi se ne andavano in esilio con i patrimoni intatti, stabili, come scrive Cicerone, la confisca di tutti i beni per i responsabili di parricidio e della metà per gli altri. Amministrò la giustizia con il massimo impegno e con la massima severità. Giunse a rimuovere dall'ordine senatorio i senatori riconosciuti colpevoli di concussione. Sciolse il matrimonio di un ex-pretore che aveva sposato una donna dopo due giorni che essa si era separata dal marito; e ciò sebbene non vi fosse alcun sospetto d'adulterio. Istituì dritti doganali per le merci importate. Vietò l'uso delle lettighe, ma anche delle vesti di porpora e delle perle, tranne che a determinate persone ed età e in certe giornate. Applicò con particolare severità la legge per il contenimento delle spese; pose intorno ai mercati sorveglianti che sequestrassero le derrate vietate e le portassero a lui; e talvolta mandò littori e soldati che portassero via anche dalle sale da pranzo ciò che fosse eventualmente sfuggito ai sorveglianti.

Quae municipia coloniae praefecturae c(iuium) R(o-¹⁴²
manorum) in Italia ¹ sunt erunt, qui in eis municipiis
coloneis | praefectureis maximum mag(istratum) maxi-
mamue potestatem ibei habebit tum, cum censor
aliusue | quis mag(istratus) Romae populi censum aget,
is diebus LX proxumeis, quibus sciet Romae censum
populi | agi, omnium municipium ² colonorum suorum
queique eius praefecturae erunt, q(uei) c(iues) R(oma-¹⁴⁵
nei) erunt, censum | agito, ³ eorumque nomina praeno-
mina, patres aut patronos, tribus, cognomina, et quot
annos | quisque eorum habet, et rationem pecuniae
ex formula census, quae Romae ab eo, qui tum cen-
sum | populi acturus erit, proposita erit, ab iis iurateis
accipito; eaque omnia in tabulas publicas sui | mu-
nicipi referunda curato; eosque libros per legatos, quos
maior pars decurionum conscriptorum | ad eam rem ¹⁵⁰
legarei mittei censuerint tum, cum ea res consuleretur,
ad eos, qui Romae censum agent, | mittito; curato-
que, utei, quom amplius dies LX reliquei erunt, ante
quam diem ei, queiquomque Romae | censum aget,
finem populi censendi faciant, eos adeant librosque eius
municipi coloniae praefecturae | edant; isque censor,
seive quis alius mag(istratus) censum populi aget, die-
bus V proxumeis, quibus legatei eius | municipi colo-
niae praefecturae adierint, eos libros census, qui ab
iis legateis dabuntur, accipito | s(ine) d(olo) m(alo), ¹⁵⁵
exque iis libris, quae ibei scripta erunt, in tabulas
publicas referunda curato, easque tabulas | eodem loco,
ubei ceterae tabulae publicae erunt, in quibus census
populi perscriptus erit, condendas curato. |

Qui pluribus in municipiis coloneis praefectureis ¹⁵⁷
domicilium habebit, et is ⁴ Romae census erit, quo
magis | in municipio colonia praefectura h. l. censeatur,
e(ius) h. l. n(ihilum) r(ogatur). |

Quei lege pl(ebeius) sc(ito) permissus est fuit, utei ¹⁵⁹

¹⁶⁰ leges in ¹ municipio fundano ² municipibusue eius mu-
nicipi daret, | sei quid ³ is post h. l. r(ogatam) in eo
anno proxumo, quo h. l. populus iuserit, ad eas leges
[addiderit commutauerit conreuerit], ⁴ municipis funda-
nos | item teneto, utei oporteret, sei eae res ab eo
tum, quom primum leges eis municipibus lege pl(ebeius)
sc(ito) dedit, | ad eas leges additae commutatae con-
rectae essent; neue quis intercedito neue quid facito,
quo minus | ea rata sint, quoue minus municipis fun-
danos teneant ⁵ eisue optemperetur.

Corpus Inscriptionum Latinarum, P, 593 = H. Dessau, Inscriptiones Latinae
Selectae, n° 6085 = Fontes iuris romani antejustiniani, a cura di S. Riccobono, Florentiae
1940-1969, I, pp. 140 ss., n° 13 = Roman Statutes, a cura di M. Crawford, London 1996,
I, n° 24, ll. 142-158

In tutti i municipi, colonie, prefetture di cittadini romani, quanti ce ne sono o ce ne
saranno in Italia, coloro che si troveranno a esercitare la suprema magistratura o il più alto
ufficio all'interno di tali municipi, colonie, prefetture, dovranno, nel periodo in cui il censo-
re o qualsivoglia altro magistrato effettuerà a Roma il censimento della popolazione, entro ses-
santa giorni dal momento in cui avranno appreso che il censimento del popolo romano ha
luogo a Roma, procedere al censimento di tutti coloro che abitano nei loro rispettivi muni-
cipi, colonie, prefetture, che siano cittadini romani. Da tali persone essi riceveranno, sotto
giuramento, la dichiarazione dei loro gentilizi, prenomi, dei nomi dei loro padri o patroni,

delle loro tribù, dei loro cognomi, delle loro età, e una valutazione dei propri patrimoni,
secondo la formula del *census* disposta da colui che sta conducendo a Roma le operazioni di
censimento del popolo. Essi cureranno che tutti tali dati siano registrati nei registri pubblici
delle rispettive comunità ed inoltreranno tali registrazioni tramite delegati, che la maggioran-
za dei decurioni membri dei senati locali avrà deciso che siano inviati a questo scopo quando
l'argomento venga portato in discussione, a coloro che stanno effettuando il censimento a
Roma. Essi cureranno inoltre che, non oltre sessanta giorni prima della data in cui qualsivo-
glia magistrato effettui il censimento a Roma abbia fissato il termine delle operazioni di cen-
simento del popolo, i suddetti delegati si presentino a tali magistrati e consegnino loro i regi-
stri dei propri rispettivi municipi, colonie, prefetture. E il censore o qualsiasi altro magistra-
to effettui il censimento del popolo, entro i cinque giorni successivi all'arrivo dei delegati dei
rispettivi municipi, colonie, prefetture, riceva senza malafede i sopraddetti registri di cen-
simento che gli saranno consegnati da tali delegati. Egli curi altresì che le indicazioni contenute
in tali documenti siano riportate nei pubblici registri e che tali registrazioni siano archivia-
te e conservate nello stesso luogo degli altri registri pubblici in cui è stato registrato il cen-
simento del popolo. Tutte le persone che abbiano domicilio in più di un municipio, colonia,
prefettura e siano state censite a Roma, non possono essere incluse anche nel censimento di
un municipio, colonia, prefettura in forza di questa legge, perché le sue disposizioni non si
applicano a tali casi.

adoptionis statim conceptam acrius in dies rapiebat, fauentibus plerisque militum, prona in eum aula Neronis ut similem.

XIV. Sed Galba post nuntios Germanicae seditionis, quamquam nihil adhuc de Vitellio certum, anxius quoniam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus, quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit; adhibitoque super Vinium ac Laconem Mario Celso consule designato ac Ducenio Gemino praefecto urbis, pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet, seu propria electione siue, ut quidam crediderunt, Lacone instante, cui apud Rubellium Plautum exercita cum Pisone amicitia; sed callide ut ignotum fouebat, et prospere de Pisone fama con-

14.1. Sed Galba: torniamo al momento descritto all'inizio del cap. 12.

Comitia imperii: probabilmente ironico, visto che si tratta di una sorta di consiglio della corona o di gabinetto, ben diverso dai comizi dell'età repubblicana.

Mario Celso... ac Ducenio Gemino: su Mario Celso v. l'Appendice 32 del Tacito di Syme, pp. 894-896. Celso era stato comandante di legione in Pannonia e in Siria. Lo vedremo tra i generali di Otone, al comando dell'armata del Po (cap. 87); sopravvisse alla crisi del 69, dopo avere servito Galba e Otone, e fu console per la seconda volta nel 106. Ducenio Gemino era stato console nel 62.

Praefecto urbis: sotto l'impero il *praefectus urbi* è un alto magistrato di rango senatorio che comanda le *cohortes urbanae* (v. note al cap. 5) e ha il compito di garantire l'ordine e la sicurezza nella capitale. La carica era una distinzione rara, e veniva conferita in genere prima o dopo un secondo consolato.

Pisonem: L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano, discendente da Crasso per parte di padre e da Pompeo per parte di madre, aveva 31 anni al momento dell'adozione (cap. 48). A proposito del nome va ricordato che in età repubblicana il cittadino romano è caratterizzato dai noti *tria nomina, praenomen* (Marcus, Gaius, Quintus, Titus, ecc.), *nomen* o *gentile* (in quanto indica l'appartenenza a una *gens*: Cornelius, Iulius, Claudius, ecc.) e *cognomen* (Caesar, per es.) In età imperiale i nomi,

Appena afferrata la speranza di farsi adottare, vi si abbarbicava ogni giorno di più spinto com'era dalla maggior parte dei soldati e della corte, favorevoli a lui perché simile a Nerone.

14. Galba dunque, appena avuta notizia della sedizione in Germania, benché non avesse ancora precise informazioni su Vitellio, stava ansiosamente chiedendosi in che direzione sarebbe sfociata la violenza degli eserciti e, non sentendosi nemmeno sicuro della guarnigione di Roma, convocò il «consiglio» dell'impero, stimandolo il solo rimedio possibile.

Riuniti allora, oltre Tito Vinio e Lacone, il console designato Mario Celso ed il prefetto dell'Urbe Ducenio Gemino, dopo aver premesso alcune parole in cui ricordava la propria età avanzata, diede ordine di chiamare Pisone Liciniano, si ignora se per sua scelta spontanea, o, come altri crede, per suggerimento di Lacone, che in casa di Rubellio Plauto si era legato di amicizia con Pisone, appoggiandolo quindi astutamente come se non lo conoscesse: e la buona reputazione di Pisone aggiungeva credibilità al suo consiglio.

nei ceti più elevati, si fanno sempre più lunghi e complessi — fino a un caso limite di un individuo con trenta nomi: *Corpus Inscr. Lat.*, II 1371 — perché possono comprendere elementi del nome di entrambi i genitori ed eventualmente anche di genitori adottivi: l'affiliazione per adozione è in genere visibile nel suffisso *-anus* aggiunto al nome del padre naturale (così C. Ottavio, adottato da Cesare, diventa C. Giulio Cesare Ottaviano). Galba, per esempio, si chiamava originariamente Servio Sulpicio Galba; quando venne adottato dalla matrigna Livia Ocellina prese il nome del padre di lei, per cui nei *Fasti* consolari figura come console per il 33 d.C. con il nome di *L. Livius Ocella Sulpicius Galba*. Il suo nome ufficiale come imperatore sarà di nuovo Servio Sulpicio Galba, ma anche dopo l'ascesa al trono in qualche documento della periferia dell'impero si legge ancora *L. Livius*, ecc.

Rubellium Plautum: figlio di una nipote di Tiberio, era stato prima esiliato e poi, nel 62, fatto uccidere da Nerone come presunto complice di un complotto ordito da Agrippina nel 55 (*Annales*, XIII 19; XIV 22 e 57-59).

silio eius fidem addiderat. ²Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, uoltu habituque moris antiqui et aestimatione recta seuerus, deterior interpretantibus tristior habebatur; ea pars morum eius, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat.

XV. ¹Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: «²Si te priuatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat *Cn. Pompei et M. Crassi* subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad

15. «Noi sappiamo che, anche quando hanno a disposizione i discorsi realmente pronunciati, gli storici dell'Antichità provvedono a comporre essi stessi quelli che mettono in bocca ai loro personaggi» (Ph. Fabia, *Les sources de Tacite dans les "Histoires" et les "Annales"*, Paris 1893, p. 327). C'era l'esigenza di mantenere l'unità di tono: un'esigenza stilistica. Le parole altrui vengono «ridette» *avec son propre style*, come avviene per il discorso di Claudio ai cittadini di Lione, conservato parzialmente nel testo ufficiale (prolisso e noioso) delle *Tavole* scoperte nel 1524 e «rifatto» da Tacito in *Annales*, XI 24. In ogni caso, non si cita «testualmente»: riportando in via del tutto eccezionale le ultime parole di un tribuno coinvolto nella congiura dei Pisoni (*Annales*, XV 67), Tacito si scusa per avere riprodotto nelle sue pagine *militaris viri sensus incomptos ac validos*, «le schiette e rudi parole di un soldato». Per la stessa ragione, nella storiografia antica non si riportano documenti: anche i testi di legge vengono spesso parafrasati. Saranno i cristiani che introdurranno l'abitudine della citazione, non solo perché nei testi sacri *nihil est detrahendum, nihil addendum*, ma anche perché nelle Scritture *et verborum ordo mysterium est*, come afferma S. Gerolamo, *Epist.*, 57, 5» (dal commento alla *Vita di Agricola*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990, p. 138).

Pisone, figlio di Marco Crasso e di Scribonia, era nobile per entrambi i genitori; il suo aspetto ed il suo portamento rispecchiavano il costume antico e, a ben giudicarlo, appariva serio, eccessivamente triste ai malevoli. Questa parte del suo carattere piaceva al suo adottante, proprio perché dava ombra a chi stava mordendo il freno.

15. Si dice che Galba, preso per mano Pisone, così parlò: «Se io fossi un privato cittadino, seguendo il costume, ti avrei adottato davanti ai pontefici secondo la legge curiata, e sarebbe stato un onore per me accettare nella mia famiglia un discendente di Gneo Pompeo e di Marco Crasso, per te aggiungere alla tua nobiltà il lustro dei Sulpizi e dei Lutazi. Ma ora, poiché, per consenso degli dèi e degli uomini, sono stato chiamato all'impero, la tua

Il discorso di Tacito presenta molte affinità con il cap. VII del *Panegirico* di Plinio a Traiano. Tacito può avere attinto da Plinio, o viceversa, o tutti e due da una fonte comune. Secondo Syme (p. 275) le somiglianze, che a suo parere sono ovvii luoghi comuni, non hanno grande importanza. Importante è invece il chiaro riferimento ad eventi dell'epoca di Tacito: il governo di Nerva che asseriva di unire *libertas* e *principatus* e l'adozione di Traiano da parte dello stesso Nerva. Sul significato del discorso di Galba v. anche *Introd.*, p. 10 e *Giudizi critici*, p. 50 sgg.

2. *Lege curiata apud pontifices*: l'adozione, detta anche *adrogatio*, era valida inizialmente solo se le curie, su convocazione dei pontefici, davano il loro assenso. Quando i comizi curiati persero il loro significato politico nel III secolo a.C., l'adozione venne sanzionata da 30 littori in rappresentanza delle curie. Galba adotta Pisone nella sua qualità di pontefice massimo, attraverso una pubblica proclamazione (*nuncupatio*, cfr. cap. 17).

Sulpiciae ac Lutatae: Galba apparteneva alla *gens Sulpicia*, mentre la famiglia di sua madre era legata ad antenati illustri come il Lutazio Catulo vincitore della battaglia delle Egadi nel 241 a.C. e il Lutazio Catulo che nel 101 sconfisse i Cimbri insieme con Mario.

imperium uocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum de quo maiores nostri armis certabant bello adeptus quiescenti offeram exemplo diui Augusti qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem priuignum in proximo sibi fastigio conlocavit. ³Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. ⁴Est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses. ⁵Ea aetas tua quae cupiditates adolescentiae iam effugerit, ea uita in qua nihil praeteritum excusandum habeas. ⁶Fortunam adhuc tantum aduersam tulisti: secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corumpimur. | ⁷Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent: inrumpet adulatio, blanditia et pessimum ueri adfectus uenenum sua cuique utilitas. ⁸Etiam si ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur,

Maiores nostri: il padre di Galba era stato un seguace di Cesare, mentre Pisone era un discendente di Pompeo.

Marcellum... Agrippam: Marcello era figlio di Ottavia, la sorella di Augusto, il quale non ebbe figli maschi. Sposò la cugina Giulia, figlia dell'imperatore, ma morì ventenne nel 23 a.C. Due anni dopo Augusto diede in moglie la figlia, che aveva 19 anni, a M. Vipsanio Agrippa, suo fido collaboratore e ministro.

Nepotes suos: tra i figli di Giulia e di Agrippa, Lucio e Gaio Cesare furono adottati da Augusto, ma morirono entrambi giovani, nel 2 e nel 4 d.C.

indole egregia ed il tuo amor di patria mi portano ad offrirti, pacificamente, quel principato per cui i nostri antenati hanno combattuto con le armi e che io stesso ho conseguito con una guerra. Seguirò in questo l'esempio del Divo Augusto, che elevò al proprio fianco Marcello, figlio di sua sorella, quindi Agrippa, suo genero, quindi i suoi nipoti, ed infine il figliastro Tiberio Nerone.

Ma Augusto cercò i successori nella propria famiglia, io nello Stato. Non perché sia privo di parenti o di compagni d'arme, ma perché, come neanche io ho ricevuto l'impero per averlo brigato, così sia prova dell'imparzialità della mia scelta il fatto che non ho posposto a te soltanto i miei parenti, ma anche i tuoi. Tu hai infatti un fratello di uguale nobiltà, maggiore di età e certo degno di questa fortuna, se tu non lo fossi ancora di più.

Hai un'età che già abbandona i desideri smodati dell'adolescenza ed una vita in cui nulla ti devi far perdonare per il passato. Fino ad oggi hai conosciuto la fortuna avversa. Però gli eventi favorevoli feriscono gli animi con i loro stimoli ancor più acuti; ché mentre sopportiamo la miseria, spesso la felicità ci corrompe. Tu manterrai certamente con uguale costanza la fedeltà, la libertà e l'amicizia, che sono i maggiori beni dell'anima umana; ma saranno gli altri a sminuirli con il loro servilismo. Ti assaliranno la piaggeria, l'adulazione e l'interesse personale, che è il peggior veleno di ogni vero sentimento. Se oggi tu ed io parliamo con semplicità, gli altri preferisco-

Tiberium: era figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, sposata da Augusto in seconde nozze, quindi figliastro dell'imperatore, che lo adottò nel 4 d.C. e lo associò al potere conferendogli l'imperium proconsolare, la potestà tribunizia e l'imperium maius.

4. *Frater:* Crasso Scriboniano. Sarà lui a seppellire il corpo del fratello, insieme alla moglie di Pisone, Verania (cap. 47).

ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum ; nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.

XVI. «¹Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet : nunc eo necessitatis iam pridem uentum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuuenta quam bonum principem. ²Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus : loco libertatis erit quod eligi coepimus ; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inueniet. ³Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur : adoptandi iudicium integrum et, si uelis eligere, consensu monstratur. ⁴Sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria ceruicibus publicis depulerunt ; neque erat adhuc damnati principis exemplum. ⁵Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum inuidia quamuis egregii erimus. ⁶Ne tamen territus fueris si duae

16.1. *Res publica*: qui, «la repubblica», «il regime repubblicano».

2. *Unius familiae*: la dinastia giulio-claudia, nella quale erano entrati attraverso l'adozione Tiberio e suo fratello Druso, figliastri di Augusto, Germanico e Claudio, figli di Druso, Gaio, più noto come Caligola, figlio di Germanico, e Nerone, figliastro di Claudio.

Adoptio inueniet: è evidente il riferimento all'epoca di Tacito, che pensa, scrivendo, a Nerva e a Traiano.

4. *Vindex cum inermi provincia*: nella Gallia *Lugdunensis* non vi erano legioni. Per *Vindice*, v. cap. 6.

Una legione: la VI *Victrix*, che lo aveva proclamato imperatore.

Damnati principis: Nerone fu dichiarato *hostis*, nemico pubblico, dal senato.

no rivolgersi piuttosto alla nostra posizione che alla nostra persona, perché mentre è faticosissimo persuadere il principe di quanto sia realmente necessario, è facilissimo adulare senza affetto qualunque sovrano.

16. «Se l'immenso corpo dell'Impero Romano potesse reggersi e conservare l'equilibrio senza una persona che lo guidasse, io sarei stato degno di far risorgere la repubblica; ma da lungo tempo, ormai, si è venuti a questa necessità, e la mia vecchiaia non può offrire alla patria nulla di meglio che un buon successore e la tua gioventù nulla di meglio che un buon principe.

Sotto Tiberio, Caligola e Claudio, fummo quasi l'eredità di una sola famiglia: il fatto che ora cominciamo ad essere eletti sostituirà la libertà, e, finita la stirpe dei Giulii e dei Claudii, l'adozione farà sempre trovare il migliore. Mentre infatti è un puro caso essere generati e nascere da principi, senza altro elemento di giudizio, essere adottati è un vero e proprio esame, e l'opinione pubblica costituisce un'indicazione per la scelta.

Abbi davanti agli occhi Nerone, tronfio per la lunga serie dei Cesari, che non fu scacciato da *Vindice* con una sola provincia inerme, né da me con una sola legione, ma dalla sua crudeltà e dalle sue sregolatezze, che ne hanno sbarazzato le spalle del popolo romano. E non c'era ancora stato il precedente di un principe condannato.

Noi, che siamo stati chiamati al potere dalla guerra e dalla stima del popolo, soffriremo sempre per l'invidia, quali che siano i nostri meriti. Ma tu non ti spaventare

6. *Duae legiones*: le due legioni della Germania Superiore che il 1° gennaio avevano fatto a pezzi le immagini di Galba (cap. 55: Galba l'aveva appreso da un messaggio di Propinquo, cap. 12). È possibile che alla data dell'adozione, il 10 gennaio, gli fosse giunta notizia anche della sedizione delle legioni nella Germania Inferiore (ancora cap. 55).

legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt: ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam uideri senex, quod nunc mihi unum obicitur. ⁷Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi prouidendum est ne etiam a bonis desideretur. ⁸Monere diutius neque temporis huius, et impletum est omne consilium si te bene elegi. ⁹Vtilissimus idem ac breuissimus bonarum malarumque rerum dilectus est, cogitare quid aut uolueris sub alio principe aut nolueris; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri serui, sed imperaturus es hominibus qui nec totam seruitutem pati possunt nec totam libertatem.»

¹⁰Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

XVII. ¹Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut exultantis animi motum prodidisse. ²Sermo erga patrem imperatoremque reuerens, de se moderatus; nihil in uultu habituque mutatum, quasi imperare posset magis quam uellet. ³Consultatum inde, pro rostris an in senatu an in castris adoptio nuncuparetur. ⁴Iri in castra placuit: honorificum id militi-

9. *Totam seruitutem... totam libertatem*: «è il principio politico capitale di Tacito, il principio ideale della diarchia fondata sui due poteri, principe e senato; diciamo ideale perché in fatto tale conciliazione di principato e di libertà non fu possibile che per caso e per poco tempo» (C. Marchesi, *Tre Cesari*, Milano 1947, p. 169).

17.3. *Pro rostris*: era detta *rostra*, «i rostri», la tribuna degli oratori nel Foro, adorna degli speroni delle triremi di Anzio, sconfitte nel 338 a.C.

se, in questa agitazione che ha sconvolto il mondo, due sole legioni non sono ancora tranquille: anch'io non ho raggiunto il potere a cose tranquille; ma, risaputa questa adozione, non verrò più considerato un vecchio, il che, adesso, è la sola cosa che mi si rimproveri. Nerone sarà sempre rimpianto da ogni malvagio, ma tu ed io dobbiamo fare in modo che non venga rimpianto anche dai buoni. Non è questo il momento per darti maggiori consigli, ma se in te ho fatto una buona scelta, ho compiuto la mia missione.

Il modo più semplice di scegliere tra il bene ed il male, è quello di pensare a ciò che avresti desiderato o no sotto un altro principe. Perché da noi non accade come fra i popoli sottomessi ad un re, dove una determinata famiglia è di padroni e gli altri sono degli schiavi, ma tu dovrai comandare uomini che non possono tollerare né una schiavitù totale né una libertà assoluta».

Mentre Galba diceva queste o simili parole, con l'atteggiamento di chi stia nominando un principe, gli altri si rivolgevano a Pisone come ad un principe già regnante.

17. Dicono che Pisone non tradisse alcun sentimento né si mostrasse contento o turbato, né allora, a chi lo stava osservando, né in seguito, quando gli occhi di tutti si fissarono su di lui. Senza nulla mutare dell'atteggiamento o dell'espressione, rispose con un discorso rispettoso per il padre imperatore, modesto nei propri confronti, da uomo che avesse maggior capacità che desiderio di esercitare il potere.

Si tenne quindi consiglio, per deliberare se si dovesse annunziare l'adozione in senato, dai rostri, oppure al campo pretorio. Fu deciso di andare al campo pretorio:

In castris: nella caserma della guardia pretoriana, tra Porta Collina e Porta Viminale.

bus fore, quorum fauorem ut largitione et ambitu male adquiri, ita per bonas artis haud spernendum. ⁵Circumsteterat interim Palatium publica expectatio, magni secreti impatiens; et male coercitam famam suppressentes augebant.

XVIII. ¹Quartum idus Ianuarias, foedum imbribus diem, tonitrua et fulgura et caelestes minae ultra solitum turbauerunt. ²Obseruatum id antiquitus comitiis dirimendis non terruit Galbam quo minus in castra pergeret, contemptorem talium ut fortuitarum; seu quae fato manent, quamuis significata, non uitantur. ³Apud frequentem militum contionem imperatoria breuitate adoptari a se Pisonem exemplo diui Augusti et * more militari, quo uir uirum legeret, pronuntiat. ⁴Ac ne dissimulata seditio in maius crederetur, ultro adseuerat quartam et duoetvicensimam legiones, paucis seditionis auctoribus, non ultra uerba ac uoces errasse et breui in officio fore. ⁵Nec ullum orationi aut lenocinium addit aut pretium. ⁶Tribuni tamen centurionesque et proximi militum grata auditu respondent; per ceteros maestitia ac silentium, tamquam usurpatam etiam in pace donatiui necessitatem bello perdidissent.

18.1. *Quartum idus Ianuarias*: il 10 gennaio del 69.

2. *Comitiis dirimendis*: secondo il diritto augurale, spettava agli auguri (e più tardi, in base alle leggi *Aelia* e *Fufia*, ai magistrati e ai tribuni della plebe) la cosiddetta *obnuntiatio*, l'ordine di scioglimento dei comizi in caso di forte maltempo: «quando Giove tuona o fulmina, è contrario alle leggi divine tenere i comizi» (Cicerone, *De diuinatione*, II 42). L'assemblea veniva rinviata con la formula *«alio die»*.

3. *Vir uirum legeret*: al momento della chiamata alle armi, il primo soldato che si presentava indicava l'uomo che doveva seguirlo, e questi il terzo e così via, finché si raggiungeva il totale richiesto (esempi in Livio, IX 39 e X 38).

il che sarebbe stato un onore per i soldati, dei quali è male acquistare il favore con largizioni e corruzioni, non disdicevole acquistarlo con le buone arti. Il pubblico circondava intanto ansioso il Palazzo, impaziente di conoscere il grande segreto, e le notizie mal custodite avevano il sopravvento su chi cercava di tenerle nascoste.

18. Il quarto giorno prima delle idi di gennaio fu turbato in modo insolito da terribili piogge, tuoni, fulmini e minacce celesti. Il fatto che, fin dall'antichità, si facesse attenzione a sciogliere i comizi in simili eventi, non distolse Galba dall'andare al campo pretorio, sia che non credesse a quei segni reputandoli fortuiti, sia perché le decisioni del fato non si possono evitare anche quando sono preannunciate.

Di fronte ad una folla di soldati riuniti in assemblea, dichiarò, con breuità da generale, di aver provveduto all'adozione, seguendo l'esempio del Divo Augusto ed il costume militare, per cui ogni uomo sceglie un altro uomo. Quindi, per non far presumere che la rivolta fosse più estesa cercando di nasconderla, confermò che la quarta e la ventiduesima legione, sotto la spinta di alcuni sediziosi, avevano trasceso, ma solo con grida e parole, e che tra breve sarebbero state riportate al proprio dovere. Non aggiunse quindi al suo discorso né lusinghe né promessa alcuna di donativi.

I tribuni, tuttavia, i centurioni ed i soldati più vicini si congratulavano con lui, ma gli altri rimasero tristi e in silenzio, come se avessero perduto, mentre incombeva una guerra, quei donativi concessi solitamente anche in tem-

4. *Duoetvicensimam*: il codice Mediceo legge *duodevicensimam*, «diciottesima», ma la XVIII legione era stata distrutta a Teutoburgo e non esisteva nel 69 nessuna legione con quel numero d'ordine. Di qui la correzione del Pichena (nella sua edizione di Tacito, Francoforte 1607).

eadem secreto quae prius⁷ loquimur. [3] Discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intellegatur, cui, quando sint actae⁸. Nusquam ut deo, nusquam ut numini⁹ blandiamur; non enim de tyranno¹⁰, sed de cive¹¹, non de domino¹², sed de parente¹³ loquimur. [4] Et hoc magis excellit atque eminet, quod unum (ille se) ex nobis¹⁴ putat nec minus hominem¹⁵ se quam hominibus praesse meminit. [5] Intellegamus ergo bona nostra dignosque

[3] Dai nostri discorsi si veda subito quanto i tempi siano diversi, e bastino le caratteristiche dei ringraziamenti per far capire a chi e quando furono pronunciati⁸. Non ricorriamo mai a piaggerie che lo proclamino un dio, che lo proclamino un essere sovrumano⁹; infatti non parliamo di un tiranno¹⁰ ma di un cittadino¹¹, non di un padrone¹² ma di un padre¹³. [4] Ad accrescergli superiorità e preminenza è proprio questo suo crederci uno di noi¹⁴, questo suo ricordarsi non meno di essere uomo¹⁵ quanto di essere a capo degli uomini. [5] Rendiamoci conto pertanto della nostra fortuna.

(...)

manifestati humanitate detrahitur!¹⁶ [7] Iam firmitas¹⁷, iam proceritas¹⁸ corporis, iam honor capitis et dignitas oris¹⁹, ad hoc aetatis inflexa²⁰ maturitas²¹ nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus²² ad augendam maiestatem ornata caesaries²³, nonne longe lateque principem ostentant?²⁴

amabilità!²⁵ [7] Il suo stesso fisico così solido¹⁷ e slanciato¹⁸, la stessa autorevolezza del suo capo e la signorilità del suo volto¹⁹, ed inoltre il pieno vigore²⁰ degli anni ancora alieno da qualsiasi cedimento²¹ e la chioma²² nobilitata, per uno speciale dono degli dèi, dai precoci caratteri²³ della vecchiaia per aumentarne la maestà, non mettono subito in evidenza, da qualsiasi distanza e direzione lo si guardi, che quello è un imperatore?²⁴

optimum²⁵, quem die simillimum²⁶ inveneris? [6] Imperatoribus omnibus eligi debet ex omnibus: non enim servilis tuis²⁷ dominum²⁸, ut possis esse contentus quasi necessario herede,²⁹ sed principem civibus³⁰ daturus es imperator. Superbum istud et regium³¹, nisi adoptes eum, quem constat imperatorum fuisse, etiamsi non adoptasses³². [7] Fecit hoc Nerva nihil interesse arbitratus, genueris an elegeris, si perinde sine iudicio adoptentur liberi ac nascuntur³³; nisi quod tamen aequiore animo ferant homines, quem princeps parum felicitate genuit³⁴, quam quem male elegit³⁵.

risultato il migliore²⁵ ed il più simile agli dèi?²⁶ [6] Colui che è deputato a governare tutti deve essere scelto tra tutti: non sei chiamato a dare un padrone²⁷ al miserevole branco dei tuoi²⁸ schiavi, così da poterti accontentare di un erede dal quale, in certo modo, non puoi derogare²⁹, ma sei un imperatore che deve dare un capo ai cittadini³⁰. Sarebbe un contegno burbanzoso e dispotico³¹ il non adottare colui che appare chiaramente destinato a governare anche se non fosse stato adottato³². [7] Fu questa la linea di condotta a cui Nerva si attenne, convinto che non ci sarebbe nessuna diversità tra generazione ed elezione se si adottassero i figli con la stessa mancanza di valutazione con la quale si ricevono alla nascita³³; quantunque forse una differenza ci sia, e consista nel fatto che la gente è più disposta a tollerare colui che l'imperatore fu poco fortunato nell'avere come figlio³⁴ che non colui che fu poco saggio nello scegliersi come successore³⁵.

parvuli noscere, ostentare iuvenes, mirari senes; aegri quoque neglecto medentium imperio ad conspectum tui quasi salutem sanitatemque prorepere⁶. Inde alii se satis vixisse te viso⁷, te recepto, alii nunc magis esse vivendum praedicabant. Feminas etiam tunc fecunditatis suae maxima voluptas subit⁸, cum cernerent, cui principi cives, cui imperatori milites peperissent. [4] Videres referta tecta ac laborantia ac ne cum quidem vacantem locum, qui non nisi suspensum et instabile vestigium caperet, oppletas undique vias angustumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc atque inde populum⁹, ubique per gaudium paremque clamorem: [5] tam aequalis ab omnibus ex adventu tuo laetitiae percepta est, quam omnibus venisti; quae tamen ipsa cum ingressu tuo crevit ac prope in singulos gradus aucta est¹⁰.

[23, 1] Gratum erat cunctis, quod senatum osculo¹ exciperes, ut dimissus osculo fueras, gratum, quod equestris ordinis decora honore nominum sine monitore signares, gratum², quod - tantum! - ultro clientibus salutatis³ quasdam familiaritatis notas adderes; [2] gratus tamen, quod sensim et placida, et quantum respectantium turba pateretur, incederes, quod occurstantium populus te quoque, te immo maxime artaret, quod

6. *Frangere* verbo felicemente descrittivo.
 7. Ricorda il feroco contrapposto di Cocilio verso Domiziano in *Ep.* I, 12, 5.
 8. Cf. *PACATO, Pan. Lat.*, XII, 37, 4.
 9. Vedi *abitanti di Roma* nel *Glossario*.
 10. Limpidissima questo Traiano che prende possesso di Roma con un ingresso davvero imperiale, a piedi, dominando tutti con la sua altante statura soldatesca, tra un festoso assistersi di folla. Manca però il particolare che in grazia della sua felicità fantastica riasuma ed irraggi tutta la scena.
 23. 1. L'insistita iterazione del termine indica l'identità di sentimenti nel proconsole e nell'imperatore: cfr. *Pan.* 41, 4. Nerone si comportava invece in maniera contraria: cfr. *SVERONIO, Ner.*, 37, 6. — Sull'uso e sul significato del bacio nell'antichità cfr. C. NYROP, *The Kiss and its history*, Transl. by W. F. HARVEY, London, 1901, pp. 2-168; A. E. CRAWLEY, *Kissing*, «*Encycl. Relig. a. Ethic.*», VII, 1914, pp. 739-744; W. KNOLL, *Mus. RH.*, Suppl. V, 1931, coll. 311-320; N. J. PERRELLA, *The kiss sacred and profane. An interpretative history of kiss symbolism and related religio-erotic themes*, Berkeley Univ. of California Pr. 1969, pp. 356, 24 tavv.; K. THRAEDER, *Friedensbeize*, «*Real. f. Ant. u. Christ.*», VIII (1972), Licf. 80, coll. 305-319.

conoscenza, i giovani richiamavano fervidamente su di te l'attenzione, i vecchi ti ammiravano; perfino i malati, trascurando gli ordini categorici dei medici, si trascinarono pian piano⁶ per vederti, come se andassero verso la salvezza e la salute. Come risultato di quell'incontro, alcuni dichiaravano ad alta voce che, dopo di averti visto e di averti accolto, erano vissuti abbastanza⁷, altri che proprio ora ci tenevano di più a vivere. Le donne, per parte loro, non provarono mai una soddisfazione più profonda della loro fecondità⁸, rendendosi conto a quale imperatore avevano partorito dei cittadini ed a quale condottiero dei soldati. [4] Avresti potuto vedere i tetti pieni zeppi di gente ed in pericolo di crollare; nessun posto libero, nemmeno quello che reggesse soltanto un piede alto da terra e poco sicuro; tutt'all'intorno le strade riboccanti di folla che non lasciava a tua disposizione se non un angusto corridoio; da una parte e dall'altra una moltitudine⁹ vivacemente commossa, dovunque un uguale tripudio ed uguali grida di plauso. [5] Tutti trassero dal tuo arrivo un'uguale contentezza, proprio come tu eri giunto ugualmente per tutti; essa tuttavia crebbe spontaneamente man mano che tu procedevi e quasi quasi salì d'intensità ad ogni tuo passo¹⁰.

[23, 1] Era per tutti un vero piacere che tu accogliessi i senatori baciandoli¹, come essi ti avevano baciato quand'eri partito; era un vero piacere che tu mettesti in rilievo le più distinte personalità del ceto dei cavalieri facendo loro l'onore di chiamarle per nome senza bisogno di rammentatori; era un vero piacere² che - cosa davvero eccezionale! - dopo aver salutato i tuoi clienti³, dessi in più spontaneamente qualche segno di cordiale intimità; [2] tuttavia era un piacere ancora maggiore che tu procedessi adagio e tranquillamente ed a seconda che te lo permetteva la ressa di coloro che ti volevano vedere, che la moltitudine che ti correva incontro piena d'entusiasmo pigiasse anche te, anzi soprattutto te, che subito, fin dal primo giorno, non ti cautelassi di fronte a nessuno con misure pro-

2. Ansiosa che distingua ed uguaglia dinanzi alla benevolenza di Traiano i tre ceti sociali.
 3. Vedi *clienti* nel *Glossario*.

primo statim die latus tuum crederes omnibus⁴. [3] Neque enim stipatus satellitum manu⁵, sed circumfusus undique nunc senatus, nunc equestrii ordinis flore, prout alterutrum frequentiae genus invaluisset, silentes quietosque⁷ lictores⁶ tuos subsequere; nam milites nihil a plebe habitu, tranquillitate, modestia differerebant⁸. [4] Ubi vero coepisti Capitolium ascendere, quam laeta omnibus adoptionis tuae recordatio, quam peculiare gaudium eorum, qui te primi eodem loco⁹ salutaverant imperatorem! Quin etiam deum ipsum (patrem) tuum praecipuam voluptatem operis sui percepisse crediderim. [5] Ut quidem isdem vestigiis instituisti, quibus parens tuus ingens illud decuram prolaturus arcanum, quae circumstantium gaudia, quam recens clamor, quam similis illi dies, qui hunc diem genuit! Ut plena altaribus, angusta victimis¹¹ cuncta¹⁰, ut in unius salutem collata omnium vota, cum sibi se ac liberis suis intellegent precari, quae pro te precarentur!¹² [6] Inde tu in palatium quidem, sed eo vultu, ea moderatione¹³, ut si privatam domum peteres¹⁴; ceteri ad penates¹⁵ suos quisque iteraturus gaudii fidem, ubi nulla necessitas gaudendi est¹⁶.

[24, 1] Onerasset aliam eius modi introitus; tu cottidie admirabilior et melior, tibi denique, quales alii principes

4. *Latus tuum crederes omnibus*: ha un'efficace concretezza visiva che è forse impossibile conservare in italiano. — La stessa immediatezza rappresentativa si era manifestata nel fissare quel *locum qui non nisi suspensum et instabile vestigium capere*: là però c'era un più schietto abbandono ad una scena pittoresca ed attraente, qui c'è invece un'osservazione più riflessivamente considerata.

5. Cassio Diono, LXVIII, 7, 3 attesta che Traiano si complacava di entrare anche nelle case dei cittadini senza nessuna scorta armata.

6. Vedi *lictori* nel *Glossario*.

7. I *lictori silentes quietosque* erano una dimostrazione della cordialità e della modestia del magistrato che rinunciava ad aprirsi la via con la forza: cfr. Cicerone, *Ad Quent.*, I, 1, 7, 23.

8. Uno dei tanti tocchi che ribadiscono l'ideale pliniano dell'imperatore cittadino.

9. Cfr. Pan. 3, 4 a 8, 1-2.

10. Sveronio, *Gal.*, 14, 1 raccoglie la voce che, nei tre mesi che seguirono l'ingresso di Caligola in Roma, sarebbero state immolate più di 250.000 vittime.

11. Per la differenza tra *victima* ed *hostia* cfr. Fraenkel, *De diger.*, «Gramm. Lat.», VII, 332 K.; *victima maior est, hostia minor*.

lettive⁴. [3] Tu non eri infatti attorniato da un nutrito contingente di guardie del corpo⁵, ma circondato da ogni parte del fior fiore ora del senato ed ora dell'ordine dei cavalieri, a seconda che avesse avuto la preponderanza il concorso dagli uni o degli altri, e così seguirvi i tuoi littori⁶ silenziosi e pacati⁷; infatti i soldati non si distinguevano in nulla dai civili quanto al comportamento, alla posatezza ed alla correttezza⁸. [4] Quando poi iniziasti la salita al Campidoglio, con quante gioia tutti si ricordarono della tua adozione e quanto fu speciale l'esultanza di coloro i quali in quello stesso luogo⁹ ti avevano salutato imperatore per primi! Non solo, ma crederei che anche lo stesso dio tuo padre sia stato pervaso da un godimento eccezionale per quanto aveva fatto. [5] Quando poi ripercorresti le medesime impronte che aveva impresse tuo padre mentre stava per svelare quella grandiosa e misteriosa disposizione degli dèi, che giubilo in tutti coloro che ti erano vicini, che fervide grida d'entusiasmo, che giorno simile a quello da cui questo stesso era nato! Come tutto¹⁰ era pieno di altari e riusciva a malapena a contenere le vittime¹¹; come le suppliche di tutti confluivano ad impetrare la prosperità di uno solo, dato che capivano di chiedere per sé e per i loro figli quei beni che nelle loro preghiere chiedevano per te!¹² [6] Di lì ti dirigesti, è vero, verso il Palazzo, ma con la stessa espressione del volto e con la stessa naturalezza¹³ come se ti recassi in una casa privata¹⁴; tutti gli altri ritornarono nelle loro rispettive famiglie¹⁵ per offrire di nuovo uno sfogo alla genuinità della loro contentezza là dove nessuno era obbligato a mostrarsi contento¹⁶.

[24, 1] Un esordio di questo genere sarebbe stato un impegno gravoso per qualsiasi altro; tu invece ti riveli ogni giorno più ammirabile e più eccellente, insomma fornito di quelle doti che gli altri imperatori si limitano a lasciar sperare di possedere

12. Cfr. Pan. 67, 6-8; 68, 3; 69, 2 e 5. Vedi anche Sveronio, *Aug.*, 38, 2.

13. Cfr. Seneca, *De ira*, II, 23, 3: *quo pertor... moderatio in regione. Hoc laudanda magis est*. — Per il concetto vedi H. Dietsch, *Zum Begriff der moderatio bei Cicero*, «Eirene», VI (1967), pp. 69-81.

14. Cfr. Pan. 84, 5.

15. Cfr. *Penati* nel *Glossario*.

16. Cfr. Pan. 7, 2; 68, 7.

Costanzo II visita Roma

Situ dalla fine del III secolo Roma non era più dimora abituale degli imperatori. Una loro visita alla città assumeva quindi un significato del tutto eccezionale. Questa di Costanzo II a Roma nel 357 è stata resa celebre dalla descrizione di Ammiano Marcellino.

Dunque dopo che spese d'ogni genere furono fatte nei preparativi regali ed ognuno fu ricompensato in rapporto ai propri meriti, durante la seconda prefettura di Orfito, Costanzo passò per Onicoli e, fatto oggetto di grandi onori, circondato da truppe che mettevano paura, procedeva con l'esercito, per così dire, in ordine di battaglia fra gli sguardi di tutti rivolti insistentemente su di lui. Avvicinatosi all'Urbe contemplava con volto sereno gli atti di omaggio del Senato, le immagini venerabili della stirpe patrizia e, a differenza di Clarea, ambasciatore di Pirro, riteneva che il Senato non fosse un'assemblea di re ma un santuario di tutto il mondo. Rivolto lo sguardo alla plebe, si stupiva come tutte le stirpi della terra fossero confluite in gran numero a Roma. Come se stesse per incutere terrore con la vista delle armi all'Eufrate e al Reno, preceduto ai due lati dalle insegne, egli sedeva, solo, su un cocchio aureo, splendente di varie pietre preziose, il cui scintillio provocava un bargiglio di luci diverse. Preceduto da varie schiere, s'avanzava circondato dai dragoni latesauti di porpora, i quali appesi su aste dorate dalle sommità coperte di gemme, gonfi per i soffi di vento che penetravano nelle loro fauci e fischiano come se fossero in preda all'ita, lasciavano all'aria le spire delle code. Marcia-va dall'una e dall'altra parte una doppia schiera di soldati rivestiti di lucide corazze, con scudi ed elmi adorni di creste risplendenti di luce corrusca. Venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati di solito "clibanari", i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastra sul torace. Fasce di ferro avvolgevano le loro membra tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti da sottili lamine di ferro disposte per tutte le membra ed adatte ai movimenti del corpo, di modo che qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazzatura si piegasse per effetto delle commesure ben connesse. Così, salutato con il nome di Augusto da grida di gioia, non restò impressionato all'eco, simile a un tuono, dei monti e delle rive del fiume, ma appariva immobile né più né meno che nelle province. Infatti si piegava quando passava sotto le altissime porte, pur essendo assai piccolo di statura e, come se avesse il collo chiuso in una morsa, teneva lo sguardo sempre fisso davanti a sé e non voltava il volto né a destra né a sinistra. Né muoveva il capo al sobbal-

zare delle ruote, né fu visto aputare oppure pulirsi o sfregarsi il naso o la bocca e nemmeno muovere una mano. Pur trattandosi di affettazione, sia questi che altri atteggiamenti della sua vita intima erano indizi d'una non trascurabile resistenza concessa, come si poteva arguire, a lui solo. E poiché ne ho fatto menzione al momento opportuno, passerò sotto silenzio il fatto che durante tutto il suo impero non invitò mai nessuno sul suo cocchio, né ammise come proprio collega nel consolato alcun cittadino privato, il che pur fecero dei sovrani divinizzati che egli, nel suo orgoglio, rispettò con leggi giustissime.

Entrato quindi a Roma, centro dell'impero e di tutte le virtù, rimase meravigliato alla vista dei rostri, il famosissimo foro dell'antica potenza e, dovunque volgesse lo sguardo, era colpito dalla bellezza delle numerose opere d'arte. Parlò ai nobili in Senato, al popolo del tribunale del pretore ed, accolto nel Palatino con varie manifestazioni di simpatia, godeva di una gioia desiderata. Spesso in occasione dei giochi equestri da lui organizzati, provava piacere ai motteggi della plebe, che né era superba, né abbandonava l'innata libertà, ed egli stesso si attenne dignitosamente ad una giusta misura. Infatti non permetteva, come nelle altre città, che le gare terminassero a suo arbitrio ma, com'è d'abitudine, con vario esito. Di poi, visitando le diverse parti della città, poste sulle cime, sui pendii dei sette colli o in pianura, ed i quartieri suburbani, tutto ciò che vedeva per la prima volta riteneva insuperabile per magnificenza. Così il tempio di Giove Tarpeo gli sembrava più bello degli altri monumenti, quanto le opere divine delle umane; le terme gli apparivano grandi come province; ammirava la mole dell'Anfiteatro, salda nella struttura di travertino, alla cui sommità a fatica sale lo sguardo umano, il Pantheon, simile ad una rotonda zona di una città sollevata per mezzo di volte ad una splendida altezza, le alte colonne che si elevano da una piattaforma su cui si può salire ed alla cui sommità sorgono le statue di antichi imperatori, il tempio dell'Urbe, il foro della Pace, il teatro di Pompeo, l'Odeon, lo Stadio ed altri insigni monumenti della città eterna. Ma quando giunse al foro di Traiano, costruzione, a nostro avviso, unica nel suo genere ed ammirabile anche a giudizio degli dei, rimase attonito e volse gli sguardi a quel gigantesco complesso di edifici, che non può essere descritto con parole umane né imitato da un mortale. Pertanto, poiché disperava di poter tentare qualcosa di simile, diceva di voler e di poter imitare solo il cavallo di Traiano che, posto al centro dell'atrio, porta sul dorso l'imperatore stesso. A lui rispose con l'innata arguzia il principe Ormisda che gli stava accanto e di cui precedentemente abbiamo narrato la partenza dalla Persia: «Imperatore, fa erigete prima una stalla simile a questa, se sei capace; il ca-